

IL FILOSOFO AMERICANO
O SIANO
I FALSI DEMOCRATICI

ROMA ANNO VI REPUBBLICANO DAL CITTADINO PUCCINELLI
GIOACCHINO A SANT'ANDREA DELLA VALLE

P E R S O N A G G I

SPRANGHER, Filosofo Americano alloggiato in casa di LELIO

L'EX MARCHESE ANSELMO padre di ASTOLFO

L'EX MARCHESA MELARANCI

L'EX CONTE TULIPANI

BELTRAME

CAROLINA, Cuffiara

GIULIETTO

SANDRINO

FALCO CAMERIERE della ex marchesa

PIZZICO GIOVANE della Bottega di Caffè

UN GIOVANE del Banco di Lelio

La Scena è in Cosmopoli

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA

Camera con tavola apparecchiata.

Sprangher, e Lelio, i quali stanno sul punto di terminar di mangiare

- Lel. Quando io vi dico, che qui in Cosmopoli voi troverete la vera Democrazia, sò quello ch'io dico.
- Spran. Sarà.
- Lel. Con questo vostro tisico sarò, voi dimostrate di non esserne ben persuaso.
- Spran. Bravo: l'avete indovinata. Non voglio contraddirvi; ma io ne son poco persuaso.
- Lel. Allorché principierete a prender pratica della Città, spero che ne restarete pienamente convinto.
- Spran. Oh la sarebbe più bella che dopo esser venuto da Filadelfia opposta fin qui, mi riuscisse trovare la vera democrazia in Cosmopoli sede antichissima di un governo Teoaristo–monarchico.
- Lel. E perché no?
- Spran. Tutto può essere, ma questo a me sembra Impossibile.
- Lel. Riflettendo meglio alla vostra proposizione: Da Filadelfia fin qui non avete trovata vera democrazia?
- Spran. Nò,
- Lel. E sono tre anni che siete in Europa?
- Spran. Appunto.
- Lel. E L'avete voi tutta girata?
- Spran. Sì; ve lo torno a ripetere.
- Lel. Uh! (*stringendosi nelle spalle*).
- Spran. Vi sorprende?
- Lel. Moltissimo.
- Spran. Tant'è. (*S'alza da tavola, e seco Lelio*).
Udite. Vasington, il famoso Vasington, di cui mi vanto esser discepolo, ha sottratto, nol niego, dal pesantissimo, ed obbrobrioso giogo tirannico, la parte miglior dell'America, dove io sono nato. Egli ha creduto sostituir

delle leggi più miti, più giuste, più analoghe insomma, alla condizione dell'uomo. Queste leggi, diss'egli, renderanno incontrastabilmente eguale il più rozzo custode del gregge al più agiato possessor di ricchezze, e faran sì, che si riconoscano a vicenda esser'egli-no formati di una sostanza medesima. La sola virtù potrà far distinguere l'uno dall'altro. Queste leggi saranno come uno scoglio, dove tutte vanno egualmente a frangersi e le onde più placide, ed i cavalloni più arditi. Perfetta eguaglianza; vera democrazia. Così disse Vasington. Eppure, il credereste? Ad un aspetto così lusingante, ad un invito, ad un codice così santo, e prezioso che tutti rivendica i dritti dell'uomo, avvi pur troppo una parte, o per meglio dire, un branco, e no piccolo di sciagurati, i quali tengono pronti ed il collo e le mani, ed i piedi alle antiche ignominiose catene, contenti di essere considerati piuttosto nelle classe de' bruti, che in quella degli uomini.

Lel. Possibile!

Spran. Così egli non fosse.

Lel. E d'onde credere voi, che possa ciò derivare?

Spran. Da molte sorgenti. L'invecchiato costume, per esempio, opera in alcuni: in altri in privato interesse: in questi l'esempio altrui: in Quegli un fanatismo religioso; l'odio, la gelosia, l'invidia; e soprattutto poi l'ambizione. Ah sì l'ambizione penetra nella maggior parte de' cuori. Essa è quel maledetto veleno, che unito eziandrio all'umor necessario, circola occultamente intorno alle radici dell'arbo-re sacra, e se non la secca del tutto, ne impedisce almeno il suo ingrandimento. Or se tutte queste passioni agiscono tanto in un popolo non avvezzo (permettetemi che così vi parli) agli tanti abusi, e vizj europei: in un popolo risguardato finora da' suoi tranni, come una specie al di sotto di quella dell'uomo: in un popolo, che in mezzo alle sue naturali ricchezze appena, appena il sole conoscea fatto per lui: in un popolo insomma, che da una cittadina mano benefica fu per la seconda volta tratto dal nulla, e posto d'un salto al livello di tutte le più colte nazioni del mondo; con

- qual energia non agiranno elleno siffatte pas.
sioni là, dove il lusso, la mollezza, e la crapula spiegano tutto il loro pomposo apparato?
- Lel. E in America non v'è la vera democrazia?
- Spran. Nò.
- Lel. E non l'avete in altre parti trovata?
- Spran. Nò; ve lo ritorno a ripetere mille volte, nò.
E sono a quest'ora convinto, che tornerò a Filadelfia senz'aver gustato il piacere, che a viaggiare m'indusse, di ritrovare cioè la vera democrazia sulla terra.
- Lel. Siete veramente singolare; ne ciò mi sorprende, giacchè il mio corrispondente Adelfi di Bologna me ne ha di già prevenuto.
- Spran. Sono singolare per questo?
- Lel. E che vi pare? Non avete trovata, e credete di non trovare la vera democrazia? Per bacco. Sprangher questa proposizione che non vi esca di bocca fuori della mia casa, altrimenti..
- Spran. Che? ... Altrimenti che? (*risentito*).
- Lel. Amico, non vi alterate.
- Spran. Io sono tranquillo.
- Lel. Voglio dire, che qui in Cosmopoli è la forma del governo presente. Essa è accettata generalmente. Oh se vi foste trovato allorché fu stabilita!... Quali feste! che allegria! Quante benedizioni alla generosa Nazione Francese, che che ne ha fatto il dono prezioso! Non v'ha un' alma così sconoscente, che non le ne sappia buon grado; ed il nome santo di democrazia risuona in tutte le bocche, principiando da quella dell'Exnobile, fino a quella del più vile plebeo.
- Spran. Dio faccia che la vostra Cosmopoli, e la vostra nascente Repubblica siano prescelte a gustare pienamente questo nettare celeste; ma io temo di dover restare nella mia stessa opinione.
- Lel. Ed io, caro il mio Sprangher, sono sicuro che voi fra pochi giorni direte *ho ritrovato in Cosmopoli un popolo di veri democratici*.
- Spran. Ma sapete voi, caro il mio Lelio, ciò che voglia significare il titolo di vero democratico?
- Lel. Oh diavolo! Voi mi offendete.
- Spran. Ditelo, via, per farmi un piacere.
- Lel. Ma questa, perdonatemi, questa è una domanda da farsi appena appena al più zotico

- della piazza.
- Spran. Illuminatemi, vi priego,
- Lel. Eh che voi mi burlate.
- Spran. (Ho capito: non lo sa.) Ebbene?
- Lel. Lasciamo di grazia, lasciamo le celie.
- Spran. Io non celio altrimenti. Anzi parlandovi
Con tutta la mia ingenuità filosofica, vi dico
che sono quasi tentato a credere, che voi nol
Sappiate... ma, lungi un tal dubbio. Convertere
voi meco, che buon democratico voglia
dire buon cittadino? Non è così?
- Lel. Certamente.
- Spran. Già voi sapete, che il termine di buon cittadino
ha un vasto significato.
- Lel. Certamente.
- Spran. Io però lo restringo a poche parole, e dico
che buon cittadino è quegli soltanto, il quale
è pienamente convinto, che il proprio interesse
non è mai disgiunto da quello della patria, e
che nel bivio di dover sacrificare o il proprio
bene, o quello della patria medesima, piuttosto
quello, che questo sacrifica. Ditemi ad esso,
ve ne sono di questa natura in Cosmopoli?
Voi da buon galantuomo vi sentite fatto per
essere tale?
- Lel. E perché no? Mi fate un gran torto a dubitarne
- Spran. Suspendete, di grazia, suspendete anche un
poco i vostri rimproveri... Ma pria di ogn'altra
cosa, e prima che mi esca di mente, voglio
darvi una nuova assai interessante; nuova,
che mi dette jeri sera, mentre insiem cenavamo
a Civita Castellana, uno de' primi Commissarj
Francesi, il quale è di ritorno a Parigi.
- Lel. Udiamola.
- Spran. Mi diss'egli adunque, che tutti i Banchieri,
fra i quali voi siete uno de' primi, saranno
coattati a fare una vistosa imprestanza alla
patria, e...
- Lel. Oltre alle contribuzioni, che abbiam già pagate?
- Spran. Già s'intende.
- Lel. Ed a quale oggetto?
- Spran. Per alleviare l'indigente Repubblica.
- Lel. Pazienza.
- Spran. Anzi da voi esige la Repubblica stessa qualche
cosa di più.
- Lel. Cioè?

- Spran. Vi toglierà il vostro Complimentario, per metterlo alla testa delle finanze, essendo bastantemente nota la sua abilità.
- Lel. Pazienza.
- Spran. Questo complimentario, che si chiama...
- Lel. Ugelli.
- Spran. Appunto, appunto. Ha già dato un progetto di abolire tutti quanti i Banchieri.
- Lel. Il mio Complimentario?
- Spran. Sì: ed il suo progetto è stato ben ricevuto, e sarà ben tosto eseguito.
- Lel. Dopo l'imprestanza?... Ma perché abolire I Banchieri?
- Spran. Perché dannosi allo Stato.
- Lel. Mi meraviglio. Il commercio...
- Spran. E perché appunto il commercio non ne risenta alcun danno, anzi resti appoggiato ad una sicurezza maggiore, s'istituirà un banco nazionale, che...
- Lel. Questo sarebbe lo stesso che mettere in terra tante onorate famiglie.
- Spran. La Repubblica pensa più al bene di tutti, che a quello di pochi privati; e siccome si è per esperienza veduto, che i Banchieri tutti in poco tempo arricchiscono; così vuolsi piuttosto impinguare il pubblico Erario, onde...
- Lele. Primieramente non è vero che...
- Spran. Scusate. Vedete voi chiaro, ch'essendo ricca la madre, i figli non possono stare che bene.
- Lel. Primieramente, torno a ripetervi, non è vero, che i Banchieri tutti son ricchi, ed i spessi fallimenti lo provano.
- Spran. Quì, poi, vi rispondo, che rari son color che falliscono per cagion di disgrazia, molti bensì per cagione del lusso, e delle dissolutezze, a cui si abbandonano; ma io non voglio altercar su ciò. Dico bensì, che cotesto vostro Complimentario dee avere un grand'ingegno.
- Lel. Perché tira a ruinare i suoi simili, e specialmente chi gli ha dato il pane finora?
- Spran. Egli bada all'universale vantaggio, ed è perciò buon cittadino.
- Lel. Che vantaggio? Che buon cittadino? per bacco! Son uomini nati a posta per fare del male.
- Spran. A me sembra tutto all'opposto.
- Lel. Vorrei vedervi un poco nelli miei piedi... Io

fremo di rabbia... un birbante... un'ingrato. .. dopo che ha avuto l'essere dalla mia casa... machinare un sistema da ruinarla affatto... Vado adesso a cacciarlo al diavolo pria che da sé se ne vada... (*in atto di partire.*)

Spran. Fermatevi...

Lel. Or or ci vedremo. (*come sopra*).

Spran. Signor Lelio fermatevi. È falso tutto ciò che del Signor Ugelli vi ho detto; ma è vero però, che voi non siete un buon democratico. Vado nella mia camera. (*entra*).

SCENA II

Lelio solo

Diavolo! Con qual arte costui mi ha sorpreso
Non importa: saprò rimettermi in sella.

SCENA III

Un giovane del banco, e detto.

Gio. Cittadino, siete aspettato al banco.

Lel. Chi mi vuole?

Gio. Il Cittadino Samuele.

Lel. Vado subito. Buon amico: buon cittadino è costui (*entra*).

SCENA IV

Il giovane solo.

Buon amico, buon cittadino, è cotesto Giudeo, perché recluta monete d'oro, e d'argento; altrimenti non sarebbe né l'uno, né l'altro (*entra*)

SCENA V

Strada con bottega di Caffè da un lato.

Astolfo e Beltrame

- Ast. Come và Cittadino Beltrame?
Bel. Sènza quatrini; ma ciò non ostante và bene.
Ast. Felice te: sempre di un umore, sempre contento.
Bel. Amico, in questo mondo è solamente contento quegli che si sa contentare. Io questa filosofia l'ho adottata fin da gran tempo, e perciò mi vedi sempre allegro.
Ast. Ma come ciò si può fare?
Bel. Tu mi dirai, che bisogna aver sortito un'anima fatta così: ma io ti rispondo, che il più delle volte bisogna formarsela da se stesso, e principiare molto per tempo e prima che le umane vicende facciano impressione sopra de' nostri cuori. Ma che? Pretenderesti adesso che io ti facessi una scuola di filosofia? Dimmi un poco, come và innanzi il tuo matrimonio?
Ast. Faresti assai meglio a non toccar questo tasto
Bel. Mutiamo subito tuono. Vincesti jeri sera?
Ast. Ho perduto secondo il solito.
Bel. E non potrò dirti che sei fortunato in amore?
Ast. Se tu ripeti la mia fortuna dall'amore, che ha per me Carolina, ti dirò che hai ragione.
Bel. E che ti pare?
Ast. Sì, non lo niego, Carolina mi ama moltissimo, ed io altrettanto amo lei; ma questo nostro fortissimo amore per l'appunto forma il continuo nostro rammarico, la nostra disperazione.
Bel. Disperazione poi nò. Sai tu che disperazione vuol dir cosa, che non ammette rimedio; e tu puoi sposare la tua bella domani, oggi ancora se il vuoi ad onta di tutti i rimbrotti del fumoso tuo parentato. Ma che? Non vogliono persuadersene ancora cotesti tuoi consanguinei celesti che siamo tutti eguali? Eppure l'ex-Marchese tuo padre passa per uno de' primi democratici della nostra Repubblica.
Ast. Tal'egli è veramente; e come tale è stato decorato di una delle prime cariche; ma sull'articolo del mio matrimonio...
Bel. Ho capito: sull'articolo del tuo matrimonio se gli esalta tutta la quinta essenza dell'aristocrazia, ch'egli tiene racchiusa in un picciolo angoletto del cuore. Eh caro il mio Astolfo,

- siamo uomini, e difficilmente da noi si rinunzia alle innate passioni. Che pensi dunque di fare?
- Ast. Per verità non lo so nè nemmeno io...
- Bel. Dunque a rivederci. (*in atto di partire*)
- Ast. Senti...
- Bel. Addio, addio (*come sopra*).
- Ast. Beltrame ascolta.
- Bel. Io voglio esserti amico, e sai tu se tal sono; ma giacchè ho l'unica fortuna in questo mondo di non essere innamorato, vorrei non essere a parte delle smanie, e dei deliri di coloro che amano.
- Ast. E ricuserai di darmi almeno consiglio?
- Bel. O questo poi nò.
- Ast. Dunque, che deggio io fare?
- Bel. Ami veramente Carolina?
- Ast. Quanto l'anima mia.
- Bel. Sei tu sicuro, che Carolina ti ama?
- Ast. Non ne dubito.
- Bel. Spo.. o spo..sa.a.sa..sposa...el..a.. la... sposala.
- Ast. E mio padre?
- Bel. Tuo padre ti darà ciò che di jure ti spetta; e se egli è veramente un buon democratico si farà un pregio, non che un suo dovere di accogliere cordialmente la sposa, tosto che in essa altra macchia non trovi, che quella di una nascita umile, cosa che in oggi non può riconoscersi, se non con una brava lente aristocratica.
- Ast. Amico, tu mi dai molto coraggio.
- Bel. E per prender moglie, specialmente in questi tempi ci vuol coraggio. Da bravo dunque: risoluzione.
- Ast. Come!...
- Bel. Come fanno quelli, che prendono moglie in commedia. La mano, evviva li sposi, e cala il sipario.
- Ast. Non mi abbandonar caro amico.
- Bel. Non abbandonerò certamente. Noi siamo stati buoni amici fin da fanciulli, quando andavamo alle scuole, figuratelo adesso. Carolina è una ragazza che merita tutti i riguardi, e se fa la scuffiara, in vece di essere un exprincipessa, è tutta colpa del fato.
- Ast. Eccola... (*con gran trasporto*)

- Bel. Chi?
Ast. Carolina.
Bel. È vero. Mi sembra Diana, che v'è a caccia.
Ast. Oh Dio! Con quest'idea non accrescete il fuoco.
Bel. Dici bene: mi sembra Carolina la scuffiara al Canario tale, e quale.

SCENA VI

*Carolina con una fanciulla, la quale porta in un fazzoletto delle cuffie etc, e detti
Carolina, volendo trapassare il Teatro, viene dolcemente arrestata da Beltrame, che le attraversa la via*

- Bel. Dove? ... dove così in fretta?
Car. Lasciatemi andare.
Bel. Ah... fermatevi. C'è un piccolo arresto.
Car. Cittadino sgombratemi il passo. (*non guardando mai Astolfo*)
Bel. Ben detto. Ingombralo un poco tu, che sarà meglio. (*ad Astolfo prendendolo per un braccio, ed antepoendolo a Carolina*).
Ast. Adorata mia Carolina...
Car. Di quest'espressioni sono pieni i romanzi, ed io ne prendo quante ne voglio.
Bel. Hai capito mammalucco. La cittadinaella vuol fatti. Avete ragione.
Car. Sono circa due anni, che ce la passiamo in complimenti. Finora si è attraversato il gran muraglione della sua nobiltà.
Ast. Io...
Car. Questo gran muraglione adesso è caduto; qual altro ostacolo a superare gli resta? Io sono stanca delle vostre lusinghe, delle vostre promesse. Ricordatevi, che ho lasciato fuggirmi tre altri buoni partiti per voi. Riflettete, che vi ho amato, e vi amo quanto me stessa; pensate che gli anni delle zitelle non corrono, ma precipitano, e che io non voglio assolutamente appassirmi qual fiore sul gambo. Andiamo Serpina. (*in atto di partire*)
Ast. Fermatevi Carolina.

- Bel. Via, via, siate bonina. Riduciamo l'affare a trattato in presenza d'un testimonio: eccomi quà: discorriamola terzo terzo.
- Car. Vi par luogo...
- Bel. Lo so. Non è luogo da effettuare un matrimonio; ma per concluderlo tutti i luoghi sono buoni. Dunque sommariamente. Hai tu promesso a Carolina di sposarla?
- Ast. Non te l'ho detto?
- Bel. Siete disposta a prenderlo?
- Car. Mi fa nausea il doverlo tante volte ripetere. Andiamo Serpina (*come sopra*)
- Bel. Un momento. Siete contenti di essere marito, e moglie pria di domani?
- Car. Anche voi ci volete aggiungere la vostra delle frottole?
- Bel. Adesso poi dovrei inquietarmi io se sapessi, e Se potessi farlo, per una cagion così bella. Siete contenti sì, o nò?
- Car. Sì, sì.
- Bel. Dunque lasciatene a me la cura. Che cosa c'è Dentro a quel fazzoletto?
- Car. È una cuffia della cittadina Pettirossi.
- Bel. Oh la cittadina Pettirossi ne vada superba, e se ne tenga ben conto, perché quella cuffia sarà l'ultima opera delle vostre mani.
- Car. Andiamo Serpina.
- Bel. Ehi, ditemi, ma ditemi la bella verità: siete Persuasa di quanto vi ho detto?
- Car. Così così.
- Ast. Cara fidatevi dell'amico. Sono sicuro ch'egli ridurrà a buon partito mio padre, giacchè non gli manca spirito, ed attività... eccolo appunto.
- Car. Andiamo, andiamo Serpina... Vi aspetto questa sera con qualche buona nuova in mia casa. Addio caro Astofo. Addio, addio. (*parte*)
- Bel. Parti tu ancora. Lasciami solo.
- Ast. Ti ubbidisco volentieri. Fa pulito. (*parte*
Per altra parte)

SCENA VII

L'Exmarchese Anselmo, e detto.

- Bel. Io non ho provato mai amore, ma sono persuaso, che tutto ciò che si attraversa all'unione di

- due cuori veramente innamorati, debba essere un acerbo supplizio.
- Ans. Come và? Cittadino Beltrame?
- Bel. Bene cittadino Anselmo, e benissimo se mi degnate sempre della vostra cara amicizia.
- Ans. Io vi amo, perché vi stimo, e voi bene lo sapete.
- Bel. Caspita se lo so; non può soffrirmi. (*fra sé*)
- Ans. Ma lasciamo queste cerimonie del vecchio stile. Io ho molto bisogno di voi.
- Bel. Eccomi pronto, parlate.
- Ans. Non vorrei romperla affatto con Astolfo mio figlio. Costui, (forse voi lo saprete) costui è incapricciato di una certa Scuffiara, e sento che voglia assolutamente sposarla. Vedete voi bene che questo è impossibile.
- Bel. Perché lo credete impossibile?
- Ans. Per mille ragioni; ma di questa la più forte si è, che io ho di già fissato il suo matrimonio con la figlia unico-genita dell'ex Barone Stinfalidi.
- Bel. E questa è la ragione più forte?
- Ans. Che vi pare?
- Bel. Dunque l'amico Astolfo sposerà la Scuffiaretta.
- Ans. Che conseguenza è la vostra?
- Bel. Quella che probabilmente sarà.
- Ans. E perché appunto non sia, spero che porrete in opera tutta la vostra buona amicizia.
- Bel. In qual modo?
- Ans. Col fare, che Astolfo aderisca a questo matrimonio così vantaggioso, che io voglio questa sera proporgli.
- Bel. E credete voi, che vostro figlio si lasci guidare da me?
- Ans. Io non ne dubito. So quanto egli vi ama.
- Bel. Ma io credo, che egli ami più la Scuffiara.
- Ans. Ne siete dunque informato anche voi?
- Bel. Senza dubbio. Lo sa tutta Cosmopoli, non ho da saperlo io, che sono suo amico?
- Ans. Conoscerete voi dunque cotesta Scuffiara?
- Bel. Sicuramente; e v'assicuro ch'è una bella, e graziosa figurina, e compatisco assai il povero Astolfo se si è lasciato incappare; ed perché vi ho detto che il cittadino Astolfo probabilmente sposerà la cittadina Scuffiara.
- Ans. Voi dovete fargliela uscire di mente.

- Bel. Io?
- Ans. Sì.
- Bel. Non ne faremo niente. (*canterellando*).
- Ans. Perché?
- Bel. Per mille ragioni; ma di queste la più forte si è che Carolina è infinitamente più bella della figlia unico-genita dell'ex Barone Stinfalidi; onde...
- Ans. Onde gliela cacerò io di capo con un bastone.
- Bel. Mezzo termine veramente democratico. Mi meraviglio bene, ma bene di voi.
- Ans. Come?
- Bel. Sono tempi questi da opporsi così apertamente ad un matrimonio, che il vandalico linguaggio di tanti secoli donghigiotteschi ha chiamato in eguale? E voi democratico? E voi custode, e vindice della democrazia? La nostra Repubblica è veramente bene appoggiata. Questa vostra non equivoca, e luminosa riprova conferma quella opinione, che a forza di ciarle, e di spacconate, vi siete acquistato. Evviva il democratico Senatore, Sarete uno de' Consoli in breve. Io vado in questo punto dall'Estensore del Munitore a far che riporti questo vostro bel tratto democratico. Con questa archibugiata credo di averlo fermato.
(*fra sé e parte*).

S C E N A VIII

- Ans. Ascoltate, Beltrame.... Il diavolo se lo porta. Costui è matto abbastanza per mantenermi la parola. Io dovrò arrendermi perciò, e lasciar correre un tal matrimonio? Oibò; la famiglia antelmintici non dee soffrire quest'onta. Qui niuno m'ascolta: e la democrazia mel perdoni: la purità d'un sangue fu, e sarà sempre l'ornamento migliore di una nazione. Nò, non fia vero, che per mia indolenza si abbia a dare una sporcata ad una delle prime famiglie d'Italia. Basta, non l'ha sposata ancora: d'uopo è raggiunger Beltrame. (*parte*)

S C E N A IX

Giulietto, e Sandrino

Di dentro salutando Anselmo.

Giu. Addio Cittadino.

San. Citojen.

Fuori

Giu. Che ne dici? eh? Sandrino?

San. Non ci si possono proprio accomodare. Quantunque costui sia tenuto per un buon democratico, ciò non ostante a sentirsi chiamar cittadino, in vece di Signor Marchese ti saetta cogli occhi. Hanno comandato tanto tempo loro cotesti Aristocratici: tocca adesso un po' a noi.

Giu. Egli però intanto è Senatore, e noi che abbiamo arrischiata la nostra vita per salvare la patria, non siamo ancor nulla.

San. Da tempo. Il primo Ministro mi ha detto appunto questa mattina, che i veri patrioti sono tutti segnati a lettere distinte, e che per conseguenza saranno provveduti assai bene.

Giu. Così dovrebb'essere, anzi così dovrebb'essere stato; Ma finora si vedono andare innanzi certe figure, le quali meriterebbero appena di essere tollerate nei Stati della Repubblica.

San. Questo ordinariamente accade in tutti i Governi; non è dunque meraviglia se accade maggiormente nel nostro, che adesso principia.

Giu. Come ti ha ricevuto il Ministro?

San. Bene.

Giu. Sei stato più fortunato di me, che per la quarta volta che mi sono a lui presentato non ci ho potuto parlare.

San. Avrei scelto le ore, nelle quali è più che nelle altre impegnato.

Giu. Che ne so io: ci sono andato quando ho potuto.

San. Dillo meglio, quando ho voluto; perché noi che (lode al cielo) non abbiám da far nulla possiamo sempre.

Giu. Oh la sarebbe pur bella, che noi che siamo I Sovrani avessimo da stare al comodo del nostro Ministro.

San. Tu dici bene, caro il mio Giulietto, ma in

questo caso i Sovrani sono due milioni e mezzo, ed il Ministro per ciò che riguarda il suo dipartimento è uno solo.

- Giu. Tu la riprendi per lui, perché ti ha promesso impiegarti.
- San. Egli ha promesso impiegare i veri patrioti, e tu hai diritto alla sua promessa egualmente che a me.
- Giu. Basta il vedremo: io però ti dico, che poco più ci ho pazienza.
- San. Che vorresti tu fare?
- Giu. Quello che ho fatto nel passato governo. Oh vedi che bella rivoluzione abbiamo noi fatta! Qui si può dir veramente, che abbiamo fatta La pappa per gli altri.

S C E N A X

Sprangher, e Lelio, i quali escono da fondo del Teatro, e vanno a sedere fuori del Caffè senza curare i detti, che sieguono a discorrere fra loro.

Giovane del Caffè

- Lel. Ehi, bottega.
Esce un Giovane.
- Lel. Che abbiamo di gelato?
- Gio. Torrone, pan di Spagna, Cioccolata, Crema di latte, Butirro, Limone, e Caffè.
- Lel. Sprangher ordinate.
- Spra. Limonata
- Lel. A me una crema di latte.
- Spra. *Ride.*
- Lel. Di che ridete?
- Spra. Della diversità dei nostri appetiti diametralmente opposti. Voi latte, io limone. Or se questo accade sovente nel mondo fisico, presso a poco soggetto alle stesse mecaniche leggi, come non dovrò più frequentemente accadere nel mondo morale, infinitamente dell'altro più vasto?
- Lel. Non potete noi negarmi però, che vi sono alcuni cibi, i quali piacciono generalmente. Il pane per esempio, e questo io lo credo il simbolo della democrazia.
- Spra. Bravo, bravo, bravo. Voi mi avete fatto

- concepire un'idea, che io non avea, e che molto mi piace. Sì, il pane è il vero simbolo della democrazia. Notate bene però, che questo cibo, il quale generalmente a tutti è omogeneo, viene d'ordinario usato con gran parsimonia, e talvolta ancora con nausea dai Grandi, e con eccesso della plebe.
- Gio. Restino serviti.
- Spra. Dite, che bottega è questa?
- Lel. Questo era un giorno il famoso Caffè del'Adria: ora dicesi, e con ragione, il Caffè democratico, perché qui si radunano tutti i veri democratici.
- Spra. Secondo voi?
- Lel. Ci ripareremo. (*prendendo i sorbetti*).
- San. Chi è colui con il cittadino Lelio?
- Giu. È un forastiero. Egli è molto preciso nell'abito. Accostiamoci: ascolteremo qualche nuova. Citojen. (*salutando con gravità*).
- San. (*Fà lo stesso*). Cittadini.
- Lel. Cittadini.
- San. Sedie (*sono portate e siedono*). Abbiamo novità cittadino?
- Lel. Posso io darvene di commercio, e vi dirò che questo è nello strato di una massima violenza, e senza una crisi generale...
- Giu. Queste sono cose, le quali a noi poco, o nulla interessano. Hanno fissati ancora il primo Soprano, e la prima Donna dell'opera per l'autunno futuro?
- Spra. (*Lo guarda con gran sorpresa*).
- Lel. Che volete che io ne sappia.
- Giu. Si dice di certo, che il saltatore terribile, il celeberrimo Spaccanebbia, che era di già stato apocato per il nostro Teatro siasene andato in Portogallo; onde mancando questo soggetto, noi staremmo male, malissimo.
- San. E l'Impresario, che fa proprio venir la rabbia, se la passa con una indolenza da stoico.
- Lel. Ma se colui è andato in Portogallo, che dovrebbe egli fare?
- Giu. Farlo stare a dovere.
- San. Dice bene Giulietto: farlo stare a dovere, e fare che il pubblico non resti defraudato.
- Lel. In quale modo?
- Spra. Col fargli fare un salto da Portogallo fino a Cosmopoli.
- Giu. Sembra che lei canzoni?

- Spra. Trattandosi di un gran saltatore...
- San. Lasciamo le burle. Perché non si ha da interessare la Repubblica a farlo quì venire legato, occorrendo?
- Lel. Non mi par che l'affare meriti poi tanto peso.
- San. Non è così. Non è così.
- Giu. Per voi altri Banchieri tutto ciò, che non è maledetto interesse non è nulla; ma il pubblico, e specialmente un Pubblico Sovrano come è il nostro esigge tutti i riguardi. Bisogna riflettere, e riflettere seriamente, che la mancanza di Spaccanebbia produce un gran vuoto, che questo gran vuoto non si può assolutamente riempire, e da ciò, vedete voi bene che ne risulta un danno incalcolabile.
- Spra. Questo si chiama speculare; questo si chiama riflettere; questo è vero attaccamento per la sua patria.
- Giu. Non so se costui dice davvero, o mi burla.
(*piano a Sandrino*)
- San. Lascialo dir quel che vuole.
- Giu. Io certamente lo farei venir fra catene, e da questo primo saggio, vorrei che tutto il mondo apprendesse a rispettare la nostra Repubblica.
- Spra. Ah, ah (*ride*).
- Giu. Di che cosa ridete?
- Spra. Di ciò che mi dà voglia di ridere: e non dovrete voi domandarmelo.
- Giu. Ecchessì, che se foss'io primo Ministro reclamerei con tutta la forza possibile le ragioni del nostro Teatro, il quale finalmente costituisce una gran parte della pubblica felicità.
- San. E qui dice ancor bene il cittadino Giulietto il Teatro è cosa che interessa moltissimo, ed i buoni cittadini ci si devono prestare con tutto l'impegno.
- Lel. Un saltatore però....
- Giu. Un saltatore è un membro di questo corpo, e tanto basta.
- Spra. Che belle due teste matematiche! (*fra se*)
- Lel. Ecco il cittadino Beltrame.
- San. Questi è un ciarlone; mi annoja.
- Giu. E la sua aristocrazia mi provoca a sdegno. Non mi ci vò cimentare. Andiamo a prender aria.
- San. Si andiamo, Cittadini. (*salutando come*)

sopra)

Giu. Cittadini. (*fa lo stesso e partono*)

S C E N A XI

Detti.

Spra. Chi sono coloro?

Lel. Il più alto è figlio di uno scultore, quanto abile altrettanto trascurato nel passato governo: l'altro è figlio d'un chimico. Sono due capi allegri, ma buoni patrioti, e veri democratici.

Spra. Questo intercalare io già me l'aspettava. Perché sono buoni democratici?

Lel. Perché odiano a morte l'aristocrazia; perché Sono stati due de' capi rivoluzionari; perché Hanno sofferto e persecuzioni, ed imprigionamenti, ed esilj per sostenere la loro democratica opinione; e perché nella erezione di diversi alberi della libertà si sono dati gran moto, e non hanno risparmiata fatica.

Spra. Questo Beltrame è dello stesso calibro?

Lel. Oh! Molto diverso. Egli è un buon causidico, un buon galantuomo, ma è aristocratico fino alle midolle.

Spra. Fa egli dunque male a frequentar questo luogo dove non vengono che democratici; anzi fa male a trattenersi in Cosmopoli.

Lel. Lo dico ancor io.

S C E N A XII

Beltrame, e detti

Bel. Giovanotti, datemi la gazzetta (alli giovani del Caffè, e si pone a sedere), Come va Signor Lelio?

Lel. Bene. (*a mezza bocca*). Lo sentite? (*a Spran-gher*).

Spra. Che cosa?

Lel. Dà ancor del Signore.

Spra. Ah, ah (*ride*).

Bel. Non mi par di vederlo gajo secondo il suo solito... già i Banchieri sono momentanei.

Lel. Non voglio attaccarci discorso, per non cadere in sospetto di aristocrazia.

- Bel. (*gli viene recata la Gazzetta*). Oh. Leggiamo. Divertiamoci un poco alle spalle degli altri. (*Legge, e di tanto intanto farà pantomime a suo piacimento*).
- Spra. Eppure la fisonomia di costui mi va molto a genio.
- Lel. Anche la sua compagnia sarebbe da desiderarsi fuori dai tempi presenti, o se pure egli avesse altra massima.
- Bel. (*Fra se*). Ci ho proprio piacere. Bravi. Evviva i Bresciani.
- Spra. Scusate. Che hanno fatto i Bresciani?
- Bel. Quello che doveva farsi in Cosmopoli. Hanno fischiato solennemente la Farsa in titolata il Matrimonio Democratico. Bravi: evviva.
- Lel. Lo sentite? Andiamo. (*s'alza per partire*).
- Spra. Fermatevi. In che consiste questo matrimonio democratico?
- Bel. Eccolo. Un Giovane di Caffè per nome, s'io non m'inganno, Basilio; ma ciò poco importa, era innamorato come un asino di una Exnobile Giovinetta...
- Lel. Miserabile...
- Bel. Miserabilissimo.
- Lel. E questa era innamorata di lui.
- Bel. Come una miccia: ma la birbanteria non sta qui.
- Spra. Lasciatelo dire. (*a Lelio*). Vi priego. (*a Beltrame*).
- Bel. Frequentava il Caffè di Basilio un Giovane democratico, e l'autore per farlo credere tale, facea che ostentatamente mangiasse ogni mattina la pulenta per sua collazione, quasichè le altre cose usitate venghino dalla democrazia proibite. Basilio comunica al democratico la sua intensa passione. Questi prende l'impegno di fare il matrimonio. Ad onta della vigilanza del padre si fa nascere un incontro fra li due innamorati....
- Lel. Dite che la Giovane era alloggiata di rimpetto al Caffè in una locanda, dove siffatto incontro è facile a darsi.
- Bel. Vero, verissimo anche questo: ma la birbanteria non sta nemmeno qui.
- Spra. Ma lasciatelo dire.
- Bel. Questo incontro succede adunque in una camera della locanda. Il democratico Giovane,

come se da più anni conoscesse quel Excon-
tessina l'interroga, amate voi veramente Ba-
silio? Essa risponde di sì. Dell'amor di Basi-
lio per voi ne rispondo io. Soggiunge, volta-
to all'una, ed all'altro vi sposereste? An-
che adesso rispondono entrambi. E bene,
senza punto indugiare entrate là dentro....
Dove? In quella camera oscura.... A far che?
A democratizzarvi... Ma come?... Entra-
te, democratizzatevi, e zitti. Notaste? De-
mocratizzarsi, e prostituirsi presso l'egregio
compositor della Farsa, sono divenuti sinonimi.

Spra. Ah! Ah!

Bel. Ascoltate: Signore, vi è ancora di peggio.
Entrano infatti, e vi si trattengono molto
tempo. Sopraggiunge finalmente il vecchio
Conte, ricercando la figlia. Il buon democra-
tico gode delle sue smanie paterne; finalmen-
te pieno di vezzi gli dice: vostra figlia si è de-
mocratizzata; indi si accosta all'uscio della
camera misteriosa e dice queste precise parole:
Giovinotti siete in ordine? Questi escono stretti
per la mano, e dicono di essere marito e mo-
glie; ed ecco che il matrimonio non è più né
vincolo sacro, né sociale contratto, né....

Spra. Basta, basta, non vò ascoltar d'avantaggio,
questa è un'azione indegna, un'azione ini-
qua, un'azion da bordello.

Bel. Eppure quest'azione indegna, quest'azione
Iniqua, quest'azion da bordello si è veduta,
sulle nostre scene, e lo dirò con rossore, fu an-
che applaudita.

Spra. Ma, come! Non v'è chi presieda alle sceni-
che rappresentazioni?

Bel. Eh! (*stringendosi nelle spalle*).

Spra. Il Teatro è un oggetto assai interessante
Egli è la scuola de' costumi: l'officina dove si
forma il buon cittadino, ed io sono persuaso
che i Cosmopolitani volendo solidamente fon-
dare la loro Repubblica apriranno assai bene
gli occhi su quest'articolo.

Bel. Di ciò non ne dubito anch'io. Tanto più che
per ben modellarsi, non hanno essi bisogno
di ricorrere ad altre nazioni. La loro antica
Repubblica è uno specchio luminosissimo all'
universo intero, e come hanno essi ascoltato
le voci dei Brutti, ascolteranno ancora quelle

- dei Quinzj, e delli Catoni.
- Spra. E questi è aristocratico? (*piano a Lelio*)
- Lel. Conoscetelo bene.
- Spra. Siete voi Cosmopolitano?
- Bel. Nò veramente; ma siccome sono quì domiciliato compionsi ormai li venti anni, credo di avere acquistato il diritto di cittadinanza, e confesso il vero; tanto è l'amore che ho per questi abitanti, per questo cielo, per queste mura, per questi sassi medesimi, che se mi venisse ciò contrastato morirei di dolore. Sì, Signore sono Cosmopolitano.
- Spra. Siete un bravo uomo: vi stimo.
- Bel. Mi accordate voi la stima senza conoscermi?
- Spra. Vi ho conosciuto.
- Bel. Quando?
- Spra. Quando avete parlato.
- Bel. Voi siete troppo gentile.
- Spra. Sono giusto.
- Bel. Ditemi Signor Lelio, chi è questo Signore?....
- Lel. E dagliela col Signore.
- Bel. Fare, vi priego, che io non manchi al mio dovere, parlando seco.
- Lel. Egli è un Filosofo Americano: un allievo del famoso Vasington, e chiamasi Sprangher.
- Bel. Oh felice abitatore delle più pure contrade del globo! Oh fortunato alunno di uno de' più grandi Filosofi de' tempi nostri, permettetemi che al seno io teneramente vi stringa.
- Spra. Si lo gradisco.
- Lel. (*piano a Sprangher*). Sprangher, per amor del cielo, tutti vi guardano: vi prenderanno per un aristocratico.
- Spran. Non ci bado. Accordatemi la vostra amicizia.
- Bel. La mia amicizia! E che può ridondarvene? Io non sono un filosofo: in me vedete un seguace infelice di Bartolo; onde...
- Spra. Vi ho udito parlare, e mi basta.
- Bel. Quando vi bastano le mie parole, eccomi qua Son tutto vostro: disponete di me.
- Spra. Vi sono veramente obbligato, e lo sono anche molto al nostro Lelio, per avermivi fatto conoscere.
- Bel. Il Signor Lelio è un vero galantuomo; il Signor Lelio è un ottimo amico; il Signor Lelio ha molta bontà per me; il Signor Lelio....

- Lel. Ma per amor del cielo finitela una volta con questo Signore. Siam tutti eguali, ed il titolo di Signore non ha più luogo nel Dizionario democratico. Cittadino, Cittadino, eternamente Cittadino. (*il suddetto discorso, lo dirà con un tuono, che possa essere ascoltato da quelli che sono dentro al Caffè*).
- Bel. Ho capito, ho capito. Non gridate. Questo era dunque il motivo del vostro contegno? Scusatemi caro cittadino. Assuefatto fino all'età; in cui mi ritrovo sempre a dire Signore, civilmente parlando, m'esce di bocca qual che volta ancor non volendo. A voi per altro io lo diceva con tutto il sentimento.
- Lel. Io non me ne curo. Un buon democratico parla, ed ascolta il linguaggio fraterno. Avete mai veduto due fratelli darsi del signore, e cacciarsi il cappello a vicenda?
- Bel. È vero: dite benissimo, noi siamo adesso tutti fratelli in ciò che riguarda gli interessi comuni....
- Lel. In tutto...
- Bel. Datemi subito adunque cento delli vostri zecchini ruspi.
- Lel. Per qual ragione?
- Bel. Perché voi ne avete, ed io non ne ho; perché mi bisognano; perché....
- Lel. Eh tacete con queste buffonate.
- Bel. Osereste negarli ad un vostro fratelli, che per virtù democratica ha acquistato tutto il diritto sulli vostri interessi. Come voi siete egualmente entrato a parte della mia indigenza? Osereste contraddirvi sì tosto? Mi appello all'amico.
(*volgendosi a Sprangher*)
- Spra. Secondo la democrazia, che avete voi in testa, o che ostentate almeno di mostrare; egli ha tutta la ragione di pretendere da voi ciò che gli occorre, e voi non potete, né dovette negare.
- Lel. Oh sapete com'ella è. Continuate a dar del signore, dell'illustrissimo, dell'eccellenza, della maestà, non me ne importa niente affatto. Io mi protesto di essere buon democratico; e se per la vostra pece aristocratica, della quale siete ancor tinto, ve ne verrà male, sarà peggio per voi.
- Bel. Signor Lelio, o Cittadin Lelio, come più vi

piace l'essere buon democratico non consiste nell'adozione di alcuni termini vuoti totalmente di senso. I Francesi, i quali fanno in ciò legge si danno dei titoli rispettosi, senza timore di alterare la democrazia, della quale sono essi gli acerrimi promotori, ed il sostegno medesimo. Eh facciamo ad intenderci; se il dirsi democratico, fosse lo stesso ch'esserlo realmente, felice la nostra repubblica! Non troverebb'ella alcun obice al sollecito suo ingradimento. Ditemi di grazia, perché non mi strascino appresso una sciabla, terrore e spavento di chi mi precede, specialmente in tempo di notte, e che per altro sarebbe quell'appunto d'Achille in mano di Tersite; perché non porto un cappellaccio a vascello; perché non mi faccio crescere i baffi e la barba come un caprone; perché non ho sempre il volto composto a ferezza, sono io aristocratico? Qual'errore d'intelletto è mai questo? Oh quanti, e quanti sotto un esterior democratico racchiudono un anima d'Ezelino, e di Dionisio, non ché di Tarquinio, e di Cesare; ma questi non sono discorsi da tenersi in un luogo, dove possono facilmente alterarsi, ed essere a varj scopi diretti. Ehi, prendete la Gazzetta (*al Giovane del Caffè*). Addio Signor Sprangher. Cittadino Lelio vi saluto (*parte*).

Lel. È un vero molino?

Spra. Che macina però del buon grano. (*s'alza Anch'egli e parte*)

FINE ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA I

Camera con vari piccioli tavolini.

*Carolina lavorando intorno ad una cuffia:
altre fanciulle che fanno lo stesso.*

Car. Ad una delle fanciulle. Anche qui il cappio a tre colori; bianco, nero, e rosso, della nostra Repubblica. *Ad un'altra.* Lo capisco ancor io, ch'è un pennacchio da cappello; ma dice il proverbio, lega l'asino dove vuol il padrone. Finalmente la Pipistrelli paga assai bene, bisogna contentarla. Il genio militare adesso è in gran voga, e mi aspetto di vedere un giorno o l'altro qualcuna delle nostre pazze uscire di casa coi baffi, e colla pipa in bocca. *Ad un'altra.* Sì, sì, sì. Con tutte queste fettucce bisogna fare un sol cappio, e porlo in quel cappelletto della Exmarchesa Melaranci. Tant'è: costei per farsi credere democratica in grado eroico, vuol combinare con il bianco, e rosso il nero, il torchino, ed il verde, e sarà così democratica sul cappello; ma non mai nel cervello. La volpe muta il pelo Eccola per l'appunto.

S C E N A II

La Exmarchesa Melaranci, e detta

Mar. Sono passata di qui (che bel comodo è l'andare a piedi) e ho detto fra me stessa, voglio salire un poco dalla mia Carolina, e senza sfiatarmi a dire al Cocchiere ferma... ferma... sono entrata nella vostra porticella, sono salita, ed ho il piacer di vedervi... Che fate ragazze?... Brave; tutte intente al lavoro.... Questo è il mio cappello.... L'ho conosciuto subito. Ho pensato singolarmente? Tutti, tutti i colori. Voglio che tutti conoscano, che io sono democratica Francese, Romana, e Cisalpina... dopo la mia comparsa non passeranno due giorni, che tutta Cosmopoli sarà piena di siffatti cappelli; ma io però avrò sempre l'onore di essere stata la prima che.... non è vero? ... Ditemi un poco... a proposito del cappello: c'è stato da me il cittadino Anselmo mio cugino, e mi ha detto: ma io mi protesto, che non ci ho creduto, e mi ha detto ... cos'è che volevo dire... Ah sì, or mi sovviene; mi ha detto: sapete cugina? Astolfo mio figlio s'è messo in testa di sposare... chi? Una certa Carolina scuffiara al Canario... *Tutte le ragazze ridono....* In fatti c'è da ridere, e ci risi ancor io.... Chi vuol sposare? Gli diss'io... Carolina la Scuffiara, mi replicò egli.... Carolina non è pazza, gli risposi io. Ella è la mia scuffiara, e la conosco assai bene. Carolina ha tanta prudenza da non sacrificare tutti i suoi giorni con quel capo sventato del vostro figlio, e di entrare in una sfera della sua totalmente diversa. È vero; mi si potrebbe rispondere, che siamo or tutti eguali; ma io soggiungo, che la tinca del lago non vive bene nel mare, ed è pesce ancor essa... Dico bene, o dico male?... Orsù, subito che avete terminato il mio cappello portatemelo.... sapete?... Giacchè la giornata è bellissima voglio continuare a fare quattro passi.... Benedetta la libertà.... Addio Carolina Addio cittadine... addio.... addio (*parte*)

S C E N A II

Carolina, e dette

Che tu sia maledetta: avesse spusato una volta (*ad una alle ragazze, che accennerà dirle qualche cosa*). Sì: non l'avete ascoltata? Essa viene ad essere per parte di padre zia cugina del mio Astolfo. Io ho ben capito il suo misterioso parlare; ma con tutta la similitudine della tinca mi vedrà entrare nel suo parentato, e più presto di quel che non pensa.

S C E N A III

Beltrame, e dette

Bel. Avete avuto una brava visita.

Car. L'avete veduta eh?

Bel. Sì: la vidi uscire dalla vostra porta.

Car. Con l'occasione che fa un poco di moto a piedi, ordinatole da un medico democratico, si è compiaciuta venire da me: altrimenti mi avrebbe secondo il solito mandato cinquanta ambasciate almeno, per presentarmi ad ascoltar gli suoi ordini. Ma discorriamo di quello che preme. Qual buona nuova mi recato del mio matrimonio?

Bel. Buona, il diceste. Ho messo dell'acqua in Canale, la quale farà senza meno voltare il Molino.

Car. Ed Astolfo?

Bel. Dovrebb'esser qui a momenti; anzi io mi credea di trovarcelo.

Car. Ditemi; che dice suo padre?

Bel. Potete ben figurarvelo. Per quanto egli si mascheri, non sà nascondersi a segno da mostrarsi indifferente in un tal matrimonio; ma vi si accomoderà, vi si accomoderà.

Car. E come?

Bel. Per virtù democratica.... Oh.. Ecco l'amico.

S C E N A IV

Astolfo, e detti

- Ast. Vi saluto Carolina, Beltrame, mio padre
ti cerca con somma premura.
- Bel. Ah ah... il molino principia già a muoversi.
Girerà, girerà.
- Ast. Amico ajutaci se ti piace far contente due
anime.
- Bel. Lasciatevi regolare. Non volete sposarvi pria
di ventiquattr'ore?
- Ast. Oh cielo!... Ma come?
- Bel. Per virtù democratica. Ascolta. Una male-
dettissima paura di esser posto sul Monitore
come antidemocratico, opponendosi a queste
nozze, produsse in tuo padre una emozione
grandissima. E me n' avvidi, e stimai ben di
lasciarlo in una tal situazione, e son persua-
so ch'egli adesso di me cerca, per venir meco
a trattato. Vedrete, che io non mi' inga-
no. Gran Costituzione!... Gran Munitore!...
Oh libertà santa di scrivere a quanti tu aggiu-
sti la testa!...
- Car. Andate pur tutte a casa (*alle ragazze,
le quali partono.*)
- Bel. E non occorre, che veniate più... Avvisatele.
Avete capito? (*verso la scena alle sud-
dette*). Ditemi, quale di queste ragazze vi
succederà nei vostri cuffiareschi interessi?
- Car. Per ragione di abilità, e di tempo spetterebbe
a Rosina, ch'era quella che siedeva a me
accanto: ma io procurerò di farle tutte con-
tente; intanto però tocca a voi di far contenti
noi due.
- Bel. Lasciatevi regolar da un amico.
- Ast. Oh quanto, quanto ti saremo obbligati. Vostra
madre come sta de' suoi incomodi?
- Car. Poverina, al solito: è là sul suo letto immo-
bile come un pioppo.
- Ast. Va veramente pietà!

S C E N A V

Anselmo, la Exmarchesa Melaranci, e detti

- Ans. *di dentro.* Ehi di casa.
- Ast. Oh diavolo! Mio padre.
- Bel. Possibile?

- Ast. Tant'è
Car. Non vi sgomentate. Ritiratevi entrambi là in camera di mia madre, e lasciatemi seco.
(*Astolfo, e Beltrame entrano*).
- Ans. (*come sopra*). Ehi di casa: v'è nessuno?
Mar. Ma se ci deve essere.
Car. Chi è?... Avanti.
Mar. Voi non ve l'aspettavate un'altra mia visita così presto, è vero Carolina? Ho trovato il cittadino Anselmo, e mi ha detto: dove andate cugina? Vado a far quattro passi; ed egli ha soggiunto, dove siete stata? (Eppoi si dice, che noi donne siamo curiose) sono stata dalla scuffiara.... A proposito... da quella appunto, che quel pazzo di vostro figlio vorrebbe sedurre, e che io vi dissi essere una giovane molto prudente... parlate non è vero?
Ans. Verissimo.
Mar. Vi ci voglio proprio condurre (gli ho detto). Voglio che la conosciate, e che confessiate voi stesso se è vero quanto di essa vi dissi. Eccoci qui... Fategli intanto vedere un poco quel mio cappello... Osservate... torchino, verde, e nero... le tre Repubbliche unite... Questa è moda significativa, altro che certe scempiaggini, le quali non concludono niente... Eh... che ne dite? .. E per eseguir poi certe cose non ci vuol altri che Carolina... Oh vedere se una scuffiara del suo merito... che (poi bisogna dirla com'è) ha tutta Cosmopoli in mano... vedete, dico se una scuffiara del suo merito vuole andare a soggettarsi ad un pazzo, il quale dopo due mesi la ridurrebbe a maledire il suo matrimonio, ed il suo appartamento, e richiamar queste piccole stanze, e le cuffie. Dico bene o dico male?
Car. Cittadina questo vostro linguaggio....
Mar. E' quello che userete voi stessa, lo so: vi conosco moltissimo...
Car. Ma....
Mar. Ma se già l'ho detto a mio cugino, che voi siete una giovane savissima, è vero? (*ad Anselmo*), parlate.
Ans. Verissimo.
Mar. Ciò non ostante cugino, badate a me. Caro-

- lina mi preme assaissimo, e se quello scemo di vostro figlio si è sbilanciato a darle parola di sposarla, è ben dovere che questa figliuola resti in qualche modo indennizzata. Dico bene, o dico male? (*a Carolina*). Datele dunque un centinajo di doppie.
- Car. Mi meraviglio di voi: io...
- Mar. Lo so, lo so che non avete di bisogno. Volete che io non sappia? Via, fate così (*ad Anselmo*) e vedrete, che Carolina mia farà vedere ch'è docile, e che non vuole assolutamente turbare la pace di una intera famiglia. Regalatele un anello di un pajo di centinaja di zecchini, e sarà esso un perpetuo segno di pace tra voi.
- Car. Posso alfine parlare?
- Mar. Sì, figlia mia, parlate pure. Ricordatevi però che due cento zecchini non si trovano già in mezzo alla strada. Ricordatevi, che io vi parlo da sorella, anzi da madre, e ricordatevi che la tinca non vive nel mare.
- Car. Dunque...
- Mar. Ma voi perché tacete? Finalmente la causa è Più vostra che mia (*ad Anselmo*).
- Ans. Ascoltiamo ciò ch'ella sa dire.
- Mar. Ella dirà...
- Car. Dirò che il parlar sempre voi è una vera soverchieria, ed il tempo delle soverchierie è finito, ed io molto meno voglio soffrirne in mia casa. Sì, è vero, anzi verissimo che il cittadino Astolfo mi ama, ed è pur vero, verissimo che io amo lui. Il nostro amore, lode al cielo, non ha niente da rimproverarci; onde spero, che quando saremo noi sposi troveremo ogni giorno nuovi motivi di amarci, e di benedire, non che maledire come voi supponete, le nostre catene. Io sono breve nei miei discorsi. Ho terminato.
- Ans. Ma sapete voi, che sposando mio figlio sposate un miserabile? Io non sono tanto vecchio; e non ho intenzione di morire sì presto; onde dovendo egli vivere con il semplice assegnamento, che può da me attendere, ve la passerete male ambedue, e molto peggio poi se verrà la famiglia. Aggiungete a tutto ciò, che l'età di cinquantadue anni, in cui mi ritrovo, e la buona mia complessione non

- escludono un secondo matrimonio, da cui posso avere altra prole, ed allora?
- Car. Cittadino, queste vostre riflessioni saranno giuste, ma per me sono superflue. Io non amo il vostro figlio per le ricchezze: molto meno potete voi credere, che mi seduca la ridicola pretensione di un titolo, che più non esiste. Amai primieramente in lui quel che non s'intende, e piace: quest'amore divenne poscia più forte, allorchè principiai a sviluppare le belle doti dell'anima sua, e voi potete insuperbirvi della sua educazione. Un tugurio, si, ve lo giuro, un tugurio, un pezzo di pane e dell'acqua bevuta ancor sulla mano non altereranno né punto, né poco la felicità de' miei giorni, che ritrovare io spero nella unione con il caro mio Astolfo.
- Ans. (Costei mi seduce).
- Mar. Avete letti gran romanzi figlia mia.
- Car. Non lo niego, gli ho letti, ed ho procurato di profittarne leggendoli
- Mar. Dite piuttosto, di guastarvi il cervello. Ma come, come signora Eroina, come non sentite ribrezzo a strappare dalle braccia paterne un unico figlio, che faceva la speranza d'un illustre famiglia?
- Car. (*Sorriderà a quest'ultime parole*).
- Ans. Lasciamo andar quell'illustre
- Car. E quell'illustreappunto impegna la signora Exmarchesa a distruggere il mio matrimonio.
- Mar. Io fremo di rabbi: le darei quasi uno schiaffo.
(*piano ad Anselmo*)
- Ans. Tacete, tacete.
- Mar. E voi parlate, ed operate ancor se bisogna.
- Ans. Dunque...
- Car. Permettete ch'io prima risponda all'illustre Exmarchesa. Sono io così prepotente, che possa strappare dalle braccia paterne un figliuolo? Astolfo è forse un fanciullino da latte? Ditemi, sposando egli me, sposa forse una vecchia, che assolutamente defraudi di prole, e mandi all'aria le speranze della famiglia Antelmintici?
- Ans. Ma io ho già compromessa la mia parola con altra.
- Car. Dunque sposatela.
- Ans. Ecchessì che lo farò.

- Car. Sarebbe in verità una gran bella cosa sposare
E padre, e figlio in un giorno medesimo.
- Ans. Costei mi deride (*alla Marchesa*).
- Mar. Fa proprio venire la rabbia.
- Ans. Orsù, io veggio benissimo, che amichevolmente trattando quest'affare, nulla si ottiene. Sappiate dunque, per vostra regola, che Astolfo partirà da Cosmopoli, prima di notte... Egli è già ben custodito, e non mi scappa più certo dalle mani... Lo manderò, se fa d'uopo fino all'ultima Tule ... non l'avrete così né voi, né io... Sì, né voi, né io; e quel pazzo sarà la vittima.
- Car. (Mi vien proprio voglia da ridere). Bel coraggio! Far arrestare un figlio così virtuoso...
- Ans. Virtuoso un figlio, che si oppone alli giusti voleri di un padre?
- Car. Povero giovane!... Vedersi fra soldati... Mi crepa il cuore... (Questa è una vera commedia).
- Ans. Par che principj ad arrendersi (*alla Marchesa*).
- Mar. Battete il chiodo or che principia ad entrare.
(*al Marchese*).
- Ans. In certi casi bisogna chiudere affatto gli orecchi alle voci della natura medesima... Risolvete: o rinunziate alla sua mano, o vado in questo punto a farlo mettere in sedia, e partire.
- Car. (*Fingendo di pensare*). Ebbene... che parta: non soffrirò mai di vederlo in braccio ad un'altra. (*si getta sopra una sedia, e finge di svenire*).
- Mar. Cogliete questo contrattempo: lasciatela in una tal situazione, e vedrete che si arrenderà.
- Ans. Andiamo cugina.
- Mar. Si andiamo: non ci vuol pietà.
- Carl. Fermate... ah barbari...
- Anselmo e la Marchesa dopo un poco di pantomima partono.*
- Carolina corre a chiudere la porta dicendo:*
- Car. Ascoltate crudeli. Il diavolo se li porti. Qui non ci si entra mai più. Venite, venite.
(*Verso la camera ove sono Astolfo, e Beltrame*).

S C E N A VI

Astolfo, Beltrame e detta

- Car. Se sapeste che curiosa scena...
- Ast. Abbiamo ascoltato tutto.
- Bel. Abbiamo veduto tutto dal buco della chiave.
- Car. Qui ci vuole una risoluzione.
- Bel. Senza dubbio.
- Ast. Dunque sposiamoci adesso...
- Bel. Piano, piano, bel bello. Ci vuol risoluzione è vero, ma non precipitanza. Voi vi sposerete, ma con tutte le solennità, e per mano di tuo padre medesimo.
- Ast. Amico, tu ti riprometti di troppo.
- Bel. Diffidaresti di me?
- Ast. Nò... ma...
- Car. Ma lasciatelo fare. Il cittadino Beltrame sa quel che dice.
- Bel. In tanto in mano di chi stai? Di tuo padre, o di Carolina? Ti pare che sia questa la strada di andare, com'egli dice, all'ultima Tule? Vi lascio in ottima compagnia. Sollevate quell'infelice donna della signora Isabella, la quale sta molto in orgasmo.
- Car. Sì, entriamo da mia madre, e mettiamola totalmente a parte della scena passata.
- Ast. Tutto ciò che vi aggrada.
- Bel. Addio... Ehi, non ti muovere da questa casa fino al mio ritorno. Addio, ci rivedremo a più prospero momento. *(parte) e gli altri entrano in camera.*

S C E N A VII

Strada

Sprangher, e Lelio

- Spra. Questa è una città molto ricca.
- Lel. Perché?
- Spra. Perché io non vedo che oro. Oro su i capelli; oro sugli abiti; oro nelli calzoni, e perché più ve ne sia, arrivano questi fino alli piedi. I gilè sono tutti ricoperti di oro: da zone, e da pendagli d'oro pendon le sciabole dorate, seppur non son d'oro, e da queste pendono ancora altri massi d'oro. D'oro sono tutte le ornate le donne, le carrozze, i cavalli...

- Lel. Che cosa avreste mai detto prima, che uscisse una certa provida legge? È ben vero però, che la maggior parte di quelli, che portano l'oro sono addetti alla milizia, ai quali...
- Spra. Eh che la vera democrazia si contenta di un semplice, semplicissimo distintivo, ed una Repubblica povera in specie, deve esserne molto sollecita, altrimenti le mancherà sempre la base onde solidamente inalzarsi.
- Lel. Voi dite bene; ma circa poi le carrozze, ed i finimenti de' cavalli, sappiate che sono reliquie del fasto, e della voluttuosità aristocratica.
- Spra. Scusatemi. Io ho ben osservato, che in alcune botteghe de' sellari si costruiscono delle nuove carrozze di una eleganza, e lusso straordinario; onde...
- Lel. Pur troppo è ciò vero. (*fra se*)
- Spra. Ditemi di grazia. Questo metallo, che tutto il mondo predomina, avrebbe mai trovato in Cosmopoli il suo avvilimento?
- Lel. Che dite mai? No v'ha parte del mondo, in cui sia egli tanto in prezzo.
- Spra. In verità non capisco.
- Lel. Capirete bene, quando vi pagherò la cambiale dei due mila fiorini.
- Spra. Fate conto di pagarmela adesso. Tiratemi fuori questa curiosità.
- Lel. Subito. Per due mila fiorini, secondo l'intrinseco valor del fiorino, dovrete voi esiggere a tutto più scudi mille romani, ed io a norma del cambio presente ve ne darà quattro mila, e quattrocento; ma in moneta immaginaria di carta, cioè...
- Spra. Ho capito, ho capito. Ditemi, questi scudi di carta, potrò io qui spenderli?
- Lel. Malissimamente, e forse ancora fra pochi giorni non più.
- Spra. Perché? Non hanno essi il loro fondo?
- Lel. Lo hanno benissimo.
- Spra. Dove?
- Lel. Sui beni nazionali.
- Spra. E questi beni non equilibransi al debito?
- Lel. Lo sorpassano d'assai.
- Spra. Ma se tant'è. Questa carta dovrebbe avere il pieno suo credito.
- Lel. Dovrebbe averlo, e non l'ha.

- Spra. Che logica è questa! Ma perché?
Lel. Perché, non so per qual fatale destino, viene screditata da quelli stessi, che accreditar la dovrebbero.
Spra. Questo è un affar molto serio.
Lel. Serissimo.
Spra. Voi altri Banchieri però saprete approfittar molto bene di una tal circostanza?
Lel. Il mondo così crede, ma il mondo s'inganna, perché...
Spra. Noi siamo entrati non volendo, in una vasta e limacciosa palude; usciamone tosto... Opportunamente ecco l'amico Beltrame.

S C E N A VIII

Beltrame, e detti

- Bel. Signor Sprangher vi sono schiavo... Cittadino Lelio (*egli fa un inchino di moda con caricatura*).
- Spra. Avete voi fatta la vostra passeggiata?
Bel. Ho fatto finora il paraninfo.
Spra. Bravo. Anche questo?
Bel. Onestamente, di tutto. Sì, di tutto, quando si tratta di essere utile alla società.
Lel. Ecchessì, che io indovino a chi l'avete voi fatto?
Bel. Suppongo, che perciò non vi piccarete d'oracolo?
Lel. Dunque il cittadino Astolfo sposerà poi la Cuffiara?
Bel. Credo certamente di sì.
Lel. Ed il suo padre che dice?
Bel. Ed il suo padre che sente di essere più Marchese che cittadino *egre fert* questa cosa; ma ciò non ostante il cittadino Astolfo suo figlio sposerà la cittadina scuffiara, ed io c'impiego tutta l'opera mia. Che ne dite signore? Si tratta niente meno che d'unire due anime fatte dalla natura, per essere unite; due anime virtuose, dalle quali può attender la patria altrettanto virtuosi figliuoli; non dee l'uomo onesto impergnarcisi?
- Spra. Senza dubbio. E chi oserebbe mai di frapporcisi?
Bel. Una grazietta di aristocrazia.
Lel. Eppure il cittadino, ossia l'Exmarchese An-

- selmo è democratico assai.
- Spra. Cioè, come voi supponete. Uno di quel popolo de' democratici. Cittadino (*a Beltrame*) io trovo in voi sempre più nuovi motivi da stimarvi. Quanti anni ha cotesto giovine?
- Bel. Circa i trenta.
- Spra. E la giovine?
- Bel. Su li venti.
- Spra. Non può darsi età migliore, per unirsi in matrimonio. Della loro virtù voi ne diceste abbastanza. Continuate l'impresa.
- Lel. Un padre per altro...
- Spra. Un padre deve esser molto sollecito a cattivarsi l'amore d'un figlio, allorchè questi ritrovasi fuori della sua soggezione; ed in ciò molto, ma molto si manca. L'inclinazione che è il primo agente nel nostro proposito appartiene unicamente al contraente: tutto il resto è accessorio. Io non pretendo perciò di escludere il concorso de' padri in così importante negozio; nè, il matrimonio non cancella dal cuore d'un figlio la riverenza, la subordinazione, il rispetto verso l'autor de' suoi giorni; ma non deve poi questi ostinarsi (come pur troppo succede) a chiudere affatto alle voci di natura le vie del suo cuore, ed aprirle a quelle soltanto dell'etichetta, ed dell'interesse che sono fonti perenni di continue rimbrotti, di discordie, di risse, di separazione, di scandalo ai figli; onde accade sovente, che alcuni infelici sono condannati alla pena di Mezenzio, che adattava i corpi morti ai viventi, o al letto di Procuste, alla di cui misura doveva perfettamente rispondere quella di chi coricavacisi, altrimenti il tiranno, se più lungo, facevalo da ferrea scure troncato, e se più corto, per mezzo d'argani facealo tanto distendere, fino al punto di strappargli il capo dal busto.
- Bel. Benedetta democrazia! Se non fosse che per questo solo motivo, esser dei preferibile a tutti gli altri governi. Evviva il nostro filosofo.
- Spra. E questi è aristocratico? *A Lelio*. Evviva l'amico della società.
- Lel. Cittadino Beltrame venite questa sera dalla cittadina Melaranci?
- Bel. Voglio venirci appunto, per dar l'ultimo as-

- salto al cittadino Anselmo.
- Lel. Fatemi dunque il piacere, di condurre con voi l'amico Sprangher. Noi ci vedremo colà, dopo che avrò io sbrigati alcuni miei affari.
- Bel. Non potevate incaricarmi di cosa più compiacente.
- Lel. Dunque a ben rivederci.
- Spra. (*Lelio parte*) Addio.

SCENA IX

Detti

- Bel. Come trovate la nostra Cosmopoli?
- Spra. Molto bella.
- Bel. E non avete vedute, per quanto io posso supporre, che poche sue strade!
- Spra. Dalla vastità, buon gusto, e simetria delle sue fabbriche argomento del resto. Non parlo delle sue magnificenze, né delle sue rarità, perché di queste sono prevenuto dai libri, e sono sicuro che supereranno esse la mia aspettazione, quantunque però... basta... non voglio dire di più.
- Bel. Senza che voi di più vi spieghiate, io ben vi comprendo.
- Spra. Non so.
- Bel. Non volevate voi dire, che molte di quelle cose, che avete voi lette su i libri non le troverete più qui?
- Spra. Voi avete una gran penetrazione.
- Bel. Dite piuttosto un po' di buon senso. Tant'è; per il destin del più debole, molte di queste cose hanno per altre parti viaggiato, ed altre erano già state altrove pacificamente portate per il destin del più vile. Ciò non ostante però vi assicuro, che tante ancora ne restano da superar di gran lunga la vostra aspettazione, come ben voi diceste.
- Spra. Voglio crederlo.
- Bel. Credetelo pure, senza farvi la minima violenza.
- Spra. I Cosmopolitani avranno pianto nel veder partire monumenti si belli; non è così?
- Bel. Potete voi ben figurarvelo. Io fra gli altri sentii strappare il cuore dal petto.
- Spra. Qualcuno per altro avrà internamente sor-

- riso.
- Bel. De' stranieri....
- Spra. Anzi d'e veri patrioti.
- Bel. Volete dire de' sciocchi?
- Spra. Anzi anzi intendo parlar di coloro, che ne apprendevano in tutta l'estensione la perdita. In somma voglio io dir de' filosofi.
- Bel. E questi avean da ridere?
- Spra. Certamente; se erano eglino veri patrioti, e filosofi.
- Bel. Vedete poi, che la mia penetrazione non è tanto grande, quanto voi credevate. Io non v'intendo.
- Spra. Ed io procurerò di farmi capire. Udite. Uno che sia veracemente penetrato dall'amore della patria, e che vede la miserabile condizione in cui essa è ridotta senza speranza di poterla attualmente soccorrere, porta più oltre le sue riflessioni, onde trovare compenso all'agitato suo spirito. Io sono dunque sicuro, che il patriotta filosofo avrà detto certamente così. Oh Cosmopoli, Cosmopoli, questa terribile scossa che tu adesso ricevi ti richiamerà, spero io, dal profondo letargo in cui per quattordici secoli ti giacesti ludibrio delle straniere azioni sommersa. Tergi le sopite pupille, e riconosci alfine. Tu arbitra un giorno del mondo intero, sei adesso ridotta a soffrire quelle onte medesime, che ad altri tu stessa facesti un tempo soffrire. Bada, bada di non seguire il destino di Corinto, d'Atene, di Megalopoli, di Palmira, di Memfi... tu divenire com'esse, soggiorno di desolazione.... di miseria.... di lutto!... Ah tolga il cielo si funesto presagio; ma perché ciò non s'avveri, padri, a voi mi rivolgo (Sempre è la patria che parla) padri, prendete per mano i vostri teneri figli, con voi conduceteli, e ripetete loro sovente questi entusiastici sentimenti. Figli... (per cagion d'esempio)... figli, qui furono l'Apollo, ed il Laconte, de' quali avrete voi tanto sentito, e sentirete, parlare... là furono l'Ercole, e la Flora... Colassù s'ammiravano la Niobe, la Venere, e tante, e tante altre statue famose, dello quali adesso a noi non rimangono (più per nostro rimprovero, che per nostra istruzione)

altro che i fragili modelli; e sapete voi figli? Perché gli originali qui non esistono più? Per un maledetto e lungo governo, quanto precario, e vile con gli esteri, altrettanto dispotico, tirannico, e fatale con noi.

Bel. Voi siete informato assai bene delle nostre vicende.

Spra. Ed a chi non son note? con questa spesso replicata la lezione, che faranno i padri alli figli, e questi ai nepoti, in meno di una generazione Cosmopoli avrà degli alunni, i quali torneranno a rendere ovunque temuto il suo nome. Non altrimenti noi facciamo adesso coi nostri figli in America, e guari non andrà che l'Europa troverà nell'America una sua potente rivale.

Bel. Voi mi avete incantato.

Spra. Non sono forse i grandi colpi di maglio, che fanno deporre la ruggine al ferro?

Bel. Così è: così è. Andiamoci avvicinando dalla Exmarchesa Melaranci, e strada facendo vi racconterò un aneddoto curioso riguardante il matrimonio, di cui vi parlava, e vi farò il carattere della Exmarchesa, e del padre del mio amico.

Spra. Andiamo pure, vi seguo. (*entrano*)

SCENA X

*Camera illuminata, dalla quale si passa a quella della conversazione
L'Exmarchesa Melaranci, Falco,
ed il Conte Tulipani.*

Mar. Non si vede ancora nessuno. (*Guarda la mostra*). Credeva che fosse più tardi. Sono impaziente di vedere come diavolo andrà a finire il matrimonio di quel pazzo di mio nipote.

Fal. Il signor Conte Tulipani, (*entra, poi torna*)

Mar. Favorisca.

Con. Oh! Sono io il primo!

Mar. Il primo a favorirmi, ed il primo a darmi delle nuove.

Con. Uh! Quali Marchesina mia! Non ve n'è al cuna, ed è meglio così, altrimenti dovrei darvene delle cattive.

- Mar. E dite bene mio Conte. Siamo in tempi, che le novità buone non sono fatte per noi. Questa tempesta alla fin passerà.
- Con. Così speriamo. Ma voi qual nuova mi date delli vostri interessi?
- Mar. Volete dire delle mie pensioni? Si
- Con. Appunto.
- Mar. Mi si fa sperare, che mi saran confermate. Io faccio di tutto per farmi credere buona patriotta. Vado a piedi; mi fermo per le strade a parlar con tutti; la mia famiglia ha ordine espresso di non darmi alcun titolo in presenza di gente; la mia porta è aperta per tutti, non escludo nemmeno quelli, che si chiamavano un dì pasticetti: in somma, io credo di essermi acquistata l'opinione di buona democratica. Che ne dite?
- Con. Così è. Faccio ancor io lo stesso, e bisogna farlo. Oh poveri nostri maggiori, se poteste adesso aprir gli occhi fuori della tomba, e vedere aboliti quei titoli, che vi costarono tanti sudori, tornereste a morir per la rabbia.
- Fal. Il cittadino Giulietto e il cittadino Sandrino.
- Mar. Falli passare (*Falco entra*). Per esempio, questi due ragazzacci volgari una volta non gli avrei ammessi ed ora...
- Con. E ora bisogna goderseli, e far loro buone grazie.

SCENA XI

Giulietto, Sandrino, e detti

- Giu. Cittadini.
- San. Cittojen.
- Mar. benvenuti cittadini
- Con. Io mi sento crepare (*fra se*). Vedete che figure!
- Mar. Dateci delle nuove.
- San. Si dice che tutta l'Italia sarà presto democratica, e che poi quanto prima si democratizzerà l'Egitto, e la Persia.
- Giu. E si dice per cosa certa, che il famoso Spaccanebbia, quel celebre saltatore non verrà più nel nostro teatro.
- San. Vedete bene, che democratizzata la Persia, e l'Egitto, l'impero Ottomano è sul confin de'

- suoi giorni.
- Giù. E se Spaccanebbia non viene, l'Impresario può fare a meno di aprire il teatro.
- Con. Se non sopraggiunge qualcuno, io vado a fuoco.
- Giu. Che ne dite eh Cittadino?
- Con. Dico che...basta... non so...
- Giu. Quest'affare sconcertarebbe chiunque: basta avere un poco d'amor per la patria.
- San. Oh vuol star fresco davvero quel signore, che manda il laccio in regalo.
- Fal. Il Signor Marchese Antelmintici.
- San. Il Signor Marchese!.. ah ah (*ridono*)
- Mar. Bestia, che Marchese? Qui non vien più Marchese, né Barone, né Conte. Apprenderai d'esser vivo, allorchè sarai sul punto di morire. Venga il cittadino Antelmintici.
- Fal. Chi diavolo li capisce? Ora vogliono i titoli, ed ora non gli vogliono. (*entra*)
- Mar. Se io non fossi abbastanza cognita per vera Democratica, questa canaglia domestica con la sua ignorante maniera mi farebbe creder Tutt'altra (*a Giulietto ed a Sandrino*) Contemio, che cosa vuoi fare? Con costoro bisogna usare questo linguaggio. (*al Barone*) ci siamo, ci vuol pazienza.

S C E N A XII

Anselmo, e detti

- Ans. Ben trovati cittadini.
- Mar. Ben venuto cittadin Cugino.
- Con. Vi saluto.
- Giu. (*fanno il solito saluto, portando però sempre*
- San. (*il cappello in testa.*)
- Mar. Come và quell'affare?
- Ans. Non lo ritrovo affatto, e nessuno sa darmene contezza. Avreste voi mai veduto per sorte mio figlio?
- San. Io l'ho veduto questa mattina.
- Giu. Ed io scommetterei di sapere dove sta.
- Ans. Dove? Compiacetevi dirmelo.
- San. Taci maledetto.
- Giu. Io schiatto se non lo dico.
- Ans. Via sù, volete voi dirmelo?
- Giu. Al vicolo del Canario...

- Mar. Dalla scuffiara?
Giu. Appunto, appunto.
Mar. Avreste voi perduta la scommessa.
Giu. Non credo.
Mar. Certamente. Perché non è gran tempo, che noi siamo stati da Carolina, ed egli sicuramente non ci era.
San. Oh ciarla: ci ho proprio gusto.
Giu. Il mio lunario questa volta ha fallato: che mal c'è?
Mar. Conoscete dunque ancora voi codesta Cuffiara?
Giu. Chi non conosce Carolina al Canario? Ci ho ballato cento volte al festino. È una brava cittadina.
San. E questo è verissimo. Le prime coccarde nazionali furono fatte da lei.
Giu. Dilla ancor meglio. Le coccarde francesi in tempo della nostra paura le aveva ella sola.
San. È vero, si è vero. N'ebbe una cassetina da un suo corrispondente di Lione.
Giu. A proposito di Lione. Cittadin Senatore si è parlato niente in Senato del celebre saltator Spaccanebbia.
Ans. Che ha fatto costui?
Giu. Ha delusa la nostra Repubblica, non attendendo l'apoca, che....
Ans. Eh che in Senato non si parla di queste fandonie.
Giu. Si si fandonie, fandonie: ci riparleremo alle sue conseguenze.
Con. Oh che graziosa conversazione. (*piano alla Marchesa*).
Mar. Ci vuol pazienza.
Fal. Il cittadino Beltrame con un forastiero.
Mar. Favoriscano. (*Falco entra*)
Con. Sarà Francese?
Mar. Non sò.
Ans. Che avete Conte?
Con. Faceva io meglio a non venire.
Ans. Pazienza. (*tutto fra loro*)
Mar. Pazienza.

S C E N A XIII

Beltrame, Sprangher, e detti

- Bel. Cittadina, per parte del cittadin Lelio vi presento nel signor Sprangher un letterato Americano.
- Mar. Grazie agli uni ed all'altro. Ehi (*A Falco che torna*). Preparate di là.
- Spr. Costoro sono qui (*piano a Beltrame*).
- Bel. La Marchesa li teme. Vi dirò tutto a suo luogo.
- Mar. Dunque voi siete d'America?
- Spr. Nato in Filadelfia.
- San. Oh. Sì... giusto. Voi che siete di quelle parti potrete voi dirci se è vero che quanto prima sarà democratizzato l'Egitto, e la Persia?.
- Spr. Che hanno che far queste parti con la mia Patria?
- Con. (*fra loro*) che bestia!
- Ans.
- San. Lo so ancor io che Filadelfia non è soggetta al Gran Turco, ma perché Roma non è del Re di Napoli, Roma non è nell'Italia?
- Spr. Ottima conseguenza.
- Bel. Amico, si soffrono anche le Zanzare.
- Spr. Io mi ci diverto. (*come sopra*). Chi sono coloro?
- Bel. Ex nobili; e quello è il padre dell'amico di cui vi parlai.
- Mar. E' molto tempo che siete in Cosmopoli?
- Spr. Sono arrivato jeri.
- Mar. Poco dunque avete potuto osservare.
- Spr. È vero. Ma tanto però che forse mi basta. (*queste parole fra se*)
- Mar. Voi altri Americani vi siete democratizzati molto tempo prima di noi.
- Ans. Ne hanno essi dato all'Europa l'esempio.
- Mar. E sono stati ben più fortunati ancora di noi.
- Spr. Questo non credo.
- Mar. No! Perché?
- Spr. Perché a voi l'acquisto della democrazia è costato sol del denaro, ed a noi molto denaro, e moltissimo sangue.
- Ans. Cittadino Beltrame sapete ov'è Astolfo?
- Bel. Cittadin Senatore vi piace scherzare?
- Ans. Non ischerzo.
- Bel. Voi che lo tenete ben custodito per man-

darlo all'ultima Tule domandate a me dov'ei
si ritrova?

Ans. Chi vi ha detto tai cose?

Bel. L'estensore del Munitore.

Ans. Diavolo! Marchesa... *piano*.

Bel. Guardatelo com'è sconcertato.

Spr. Se gli vede tutta l'aristocrazia sulle ciglia.
(*fra loro*).

Ans. Volevo per l'appunto parlarvi.

Bel. Sono a vostri comandi.

Giul. Sandrino io prevedo che noi questa sera
con questi Cantarani ci daremo una brava
seccata.

San. Quando è una cert'ora sai come si fa.
(*Falco esce, e dice qualche cosa all'orecchio
della Marchesa*).

Mar. Passiamo di là che staremo più freschi.
Farò la strada. *Entrano la Marchesa, indi
Sprangher poi Anselmo, e Beltrame: vuol
poi passare il Conte ma Giulietto, e San-
drino gli troncano la strada, e volendo en-
trare contemporaneamente s'urtano sul vol-
to con i loro Cappelloni*.

Il Conte Diavolo acciecali.

FINE ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Anticamera

Falco e Pizzico

- Fal. Ecco la vostra sottocoppa, Ma che tempi eh Cittadin Pizzico?
- Piz. Oh via Cittadin Falco, non possiamo lagnarci.
- Fal. Non possiamo lagnarci? E che possono andare ancora peggio?
- Piz. Amico bisogna esser discreto. Sono pure cinque in sei giorni che non piove.
- Fal. Se pigliate la cosa per questo verso, avete ragione; ma io intendo parlare di tempi politici.
- Piz. Cioè?
- Fal. Delle presenti peripezie. Oh chi l'avesse detto alla Marchesa Melaranci di ridursi a pigliare il Caffè con il latte alla bottega!
- Piz. Cittadino, volete voi bene alla vostra padrona?
- Fal. Non avrei tutta la ragion da volerlene; ma io sono un galantuomo.
- Piz. Ebbene consigliatela da quì in poi a prendere il solo Latte, o un bicchierin di Vin buono con un crostino di pane se vuol spendere giustificatamente il suo denaro, e non prendere senz'ordine del Medico o una purga, o un vomitorio. Droghe non ne vengono più: La bottega bisogna tenerla avviata; come diavolo s'ha da fare? Il mio Principale si lambicca il cervello per fare la cioccolata, il Caffè, li Rosoli, e le paste, e se andiamo di questo passo verrà ancora la carestia delle fave, del miele, del mosto cotto, della fusaglia, dell'orzo, ed allora abbiano finito davvero di tenere aperto il negozio, ed il Cittadin Pizzico sen'andrò bello a spasso.

- Fal. amico avanti che finischino quei generi, che voi mi diceste, sapete quant'acqua ha da passare per il fiume. State pure di buon animo. Piuttosto mi direte che la democrazia produrrà a lungo giuoco qualche danno al vostro mestiere.
- Piz. Fatemi il piacere, caro Cittadino (giacchè nessuno ci ascolta) di dirmi un poco che cosa è questa *Democrisia*.
- Fal. Democrazia.
- Piz. Come volete. Sono varj mesi che nella bottega non si parla d'altro: tutti l'hanno in bocca, ed io in verità non sò che cosa ella sia.
- Fal. Ma questa figlio mio, questa è un'ignoranza grandissima. Dunque voi non siete Democratico?
- Piz. Son democratico certo.
- Fal. E non sapete che cos'è democrazia? Ma se vi dico di nò. L'ho domandato a tanti sul principio, (ora poi me ne vergogno) e chi mi ha riso in faccia; chi mi ha dato della bestia; chi mi ha burlato dicendomi ch'è l'eguaglianza, e poi mi ha comandato all'istante di portargli una sedia; chi mi ha detto ch'è l'albore della Libertà; in somma io non sò che cosa vuol dire.
- Fal. E siete democratico?
- Piz. Per la vita.
- Fal. Ma come sapete di esserlo?
- Piz. Vi dico che son democratico, e tanto basta.
- Fal. (Il bello si è che non lo sò nemenio) Vi stimo: bravo: bisogna essere buon democratico.
- Piz. Oh per questo tanto mi ci faccio scannare. Dunque la democrazia...
- Fal. La democrazia è la legge, o sia la costituzione, che ordina precisamente la libertà, e l'eguaglianza; e la libertà sapete in che cosa consiste? In riconoscersi appunto eguali, cioè tutti figli di un padre medesimo, e formati egualmente di carne, e di ossa. Chi non ubidisce a questa legge non è buon democratico.
- Piz. Io l'ubbidisco ciecamente; ed in questo ca-

- so sono stato sempre democratico; ma...
- Fal. Ma tant'è...
- Piz. Volevo dire che...
- Fal. Se ne dubitate...
- Piz. Io non ne dubito, anzi...
- Fal. Eccomi: eccomi (*fingendo di esser chiamato*)
Addio cittadino. (*entra*)
- Piz. Uh... Io sono democratico; ma morirò senza sapere che cosa è democra...zia.
(*entra*)

SCENA II

Strada

Spranger, Beltrame e Lelio

- Spr. Con questo Munitore avete voi messa una gran paura al padre del vostro amico.
- Bel. La sua paura è stata sì grande, che ha superata tutta la sua superbia, che non è piccola. Io bel lo sapeva che l'ambizione era la sua predominante passione. Per l'ambizione ha rinunciato apparentemente alla sua aristocrazia, si è fatto (dic'egli) democratico; e presso i creduli recita competentemente la sua parte.
- Spr. L'udite Signor Lelio? Fra i creduli ci entrate ancor voi. In conclusione il vostro Amico sposerà pacificamente la sua bella?
- Bel. Così almeno il Cittadino Anselmo ha promesso; io così mi lusingo; e perché così accada darette voi l'ultima mano.
- Spr. Volentieri. In qual modo?
- Bel. Col mezzo della vostra facondia.
- Spr. Scarsa, ma la impiegarò volentieri, quando possa ciò conciliarsi.
- Bel. Facilissimamente. Ascoltate. Il Cittadino Anselmo promise a me jeri sera in presenza di tutta la conversazione di prestare finalmente il suo assenso per il matrimonio del figlio con Carolina. Confessò di sua bocca che la Democrazia ch'egli adesso professa non lo consiglia altrimenti. Dunque perché non si ritiri dalla sua parola; cosa facilissima in qualunque Ex, io direi, se non vi rincesce, che nel pranzo che voi darette

quest'oggi per l'anniversario della democratizzazione della vostra patria, direi che vi compiaceste invitare anche Astolfo e Carolina, ed allora...

- Spr. Basta così. Voi pensate assai bene. Lasciate a me la cura del resto. Signor Lelio avete udito?
- Lel. Il pranzo è ordinato per venti coperti, onde possono venire ancora degli altri.
- Spr. Bisogna avvertire però che la tavola sia poi veramente montata alla democratica.
- Lel. Cioè?
- Spr. Voglio dire che i Commensali occupino quel posto, che la loro situazione presenta, e non si riuniscino per esempio gli Ex nobili tutti in una parte, come accadeva sovente jeri sera nella conversazione della ExMarchesa. Io ho voluto dirvi ciò non per altro, sennonché per farvi rimarcare che questi sono contrasegni non equivoci di una sopita sì, ma non estinta forza aristocratica, e che i veri democratici sono pochi pochissimi. Dunque da bravi. Voi attendete alle vostre incombenze, e noi Signor Beltrame, se non vi spiace, andremo insiem dalli sposi.
- Bel. Voi non potete fare cosa più grata. Andiamo. (*partono Sprangher, e Beltrame*)

S C E N A III

Lelio solo

Mi pare che Sprangher abbia ragione. Principio a capire ancor io che i veri Democratici sono assai meno di quelli che io mi credeva. (*entra*)

S C E N A IV

Camera

La Ex Marchesa, ed il Conte Tulipani

- Mar. Ci avrei scommessa la mia testa che quel buon uomo di mio Cugino si sarebbe poi arreso alle ciarle di quel mozzorecchio di

Beltrame.

- Con. In verità Marchesina, io lo credeva un poco più estimatore del prezioso suo sangue. La Famiglia Antelmintici è stata sempre senz'alcuna eccezione una delle più cospicue della nostra Italia; e l'etimologia del suo nome lo dice abbastanza. Antelmintico vuol dire distruggitor degl'insetti.
- Mar. E' verissimo: non ci aveva io mai riflettuto. Ora però non sarà più distruggitrice, ma bensì alimentatrice d'un insetto, qual è appunto una scuffiarettaccia.
- Con. Tant'è. Che disordine incalcolabile! Li Quarti si vanno a far friggere; il dritto alli priorati, ed alle commende và a spasso, il rimbrotti delli congiunti perenne; lo sterile pentimento inevitabile, il rammarico, la compassione de' miserabili Cadetti, e le giuste loro querele... che caos!... che caos!... Ci vuol'altro che dire la Democrazia eguaglia tutti; la legge della Repubblica abolisce le primogeniture, dà equal dritto alli figli sull'asse paterno; la nobiltà resta totalmente soppressa, annientata; ma rispondo io questi figli staranno eglino sempre confinati dentro la nostra Repubblica? Non potranno un giorno trovarsi o per combinazione, o per genio in quei luoghi dove la nobiltà ritrovasi ancora nel suo pieno vigore?... Che caos! Marchesina mia, che gran Caos... Ma viene il marchese... Non gli arrechiamo cordoglio.

SCENA V

Anselmo, e detti

- Ans. Lo credereste Marchesa? Non ritrovo ancora mio figlio. La scorsa notte nemmeno è venuto a Casa.
- Con. Oh! La sarebbe pur bella ch'egli tornato in se stesso, e conosciuto il passo falso che stava per fare, si fosse asentato da Cosmopoli.
- Mar. Sarebbe davvero un azione da immortalarsi;

- ma io non lo credo da tanto.
- Ans. Se ciò fosse, la mia convenienza democratica sarebbe in salvo, perché io poi finalmente ho prestato il consenso... Basta, mi rimane ancora qualche speranza.
- Con. A buon conto il contraente non ci è: e senza di questo non si fa certo il matrimonio.
- Ans. Mi facesse almeno sapere dov'ei si ritrova; onde non fargli mancar nulla.
- Cons. Mi pareva impossibile che il Marchesino Astolfo giovane di tanto spirito, e tanto nobilmente educato si avesse poi da insozzare con un tal matrimonio. Ombre della Famiglia Antelmintici assistetelo Voi. Un caso consimile accadde tanti anni sono al Contino Mazzocchj nipote del Cardinal di tal nome, che io ebbi l'onore di assistere in qualità di Maestro di Camera fino alla sua morte. S'incapricciò questo Giovane di una certa Lavandaretta, e...
- Ans. E la sposò.
- Con. Me ne rido io. Il Cardinale fece prendere da man forte la Giovane, e la fece chiudere in una Casa di correzione fin tanto che il suo Nipote diede la mano ad un'altra.
- Mar. Lo sentite per vostra vergogna che cosa Seppe fare un Cardinale frate.
- Ans. Eh Cugina mia erano allora altri tempi. Certe cose si potevano fare, e riuscivano a meraviglia; ma ora il tutto è cangiato.
- Mar. Voglio vedere che duri.
- Con. Ah! Non è possibile Marchesina mia, non è possibile... Ma noi siamo imprudenti a far questo discorso in presenza di un Senatore (*sorridendo*).
- Ans. Sono io il primo a dubitarne; ma la prudenza m'insegna a non navigar contro vento.
- Con. Fate benissimo.
- Mar. Così giovasse anche a me, ed il Cielo sà se ho spiegate tutte le vele. Se mi levano le pensioni io sono rovinata del tutto.
- Ans. Io desidero di cuore che possiate ottenere l'intento; ma se vogliamo dar luogo al ve-

- ro; le vostre pensioni vengono da un principio un poco sporchetto; onde...
- Mar. che diavolo dite, si sà? Vengono da un tratto di gratitudine, e di vera Amicizia.
- Con. Ed io ne son testimonio.
- Mar. Eppoi ho da sentir dirmela da voi questa cosa?
- Ans. Io non fo che ripetere ciò, che tutto il mondo dice, e potete ben credere che non lo dico per nuocervi.
- Mar. E perché dunque.
- Ans. Per disporvi nel caso che...
- Mar. Non andate innanzi che non voglio sentirlo nemmeno per gioco.
- Con. Marchesina non vi ci state a scaldare: vedrete che la cosa non va innanzi: oltre di che poi quel che si chiama pensione è sacra presso tutte le genti: L'avrete, l'avrete, vi seguirà a venire, vi seguirà a venire. L'ora di andare a pranzo dall'Americano si va avvicinando. Potremmo cominciare a disporci.
- Mar. Con queste sue ridicole riflessioni mi ha messo tanto di cattivo umore, che starei per non venirci.
- Con. Oh! Questa poi non sarebbe da vostra pari. Avete data la vostra parola, bisogna mantenerla. I Forastieri a queste cose ci badano molto. Caspita!
- Mar. Da un principio sporchetto...
- Ans. Ma non dare a questa espressione una interpretazione tanto rigorosa.
- Mar. Sì: tiratemi un sasso, colpitemi in fronte, e poi ditemi ch'è stato un fiocco di bombace.
- Ans. Io voleva dire che voi, donna, nel passato governo, senza alcun rapporto di Sangue con il principato, senza aver prestato alcun segnalato servizio alla patria, senza...
- Mar. Ma sentite quanti spropositi, sentite quante bugie.
- Con. Oh! Oh! Scusate Senatore Marchese, o per meglio dire Marchese Senatore, dei servizi prestati alla nostra Marchesina parlano tutti gli Angoli della Città.

- Mar. Ho io trovato il bravo Avvocato. Fidatevi di un parente.
- Ans. Sia per non detto: e siate sicura che fuori della vostra presenza io non avrei parlato, nè parlerei certamente così. Voi sapete quanto sono impegnato per li vostri interessi.
- Con. Ma sicuramente. Via Marchesina, se avete da fare qualche cosa, sbrigatevi, e andiamo.
- Ans. Ci ho la mia carrozza a quattro lochi, non occorre che facciate attaccare la vostra.
- (*S'incamminano. La Marchesa si trattiene sulla scena, e dirà*)
- Mar. Sapete che vi dico? Io già mi figurò che a questo magnifico pranzo ci sarà ogni sorta di gente; onde non vi partite mai ambidue dalli miei fianchi. Non voglio vedermi a tavola un sudicio accanto. Avete capito? non mi fate inquietare.
- Ans. Non dubitate.
- Con. Io già ci aveva pensato. Sarete in mezzo a due Sbarre.
- Mar. Dico la verità che mi rincresce di essermi ci impegnata.
- Ans. Bisogna prestarsi.
- Con. Eppoi un pranzo di questi tempi.
- (*fra sé*)
- Mar. Che dite?
- Con. Dico che bisogna far tante cose, che non avremmo mai sognato di fare.
- Mar. Animo: andiamo a questo sacrificio.
- Con. Ben detto. Povera Ifigenia: Verrà poi il giorno in cui rideremo. (*come sopra*)
- Mar. Io direi che per non essere i primi, andassimo a fare una trottata.
- Ans. Come volete.
- Con. Viva la Marchesa. Riflette savissimamente.

SCENA VI

Strada come nella scena V. dell'Atto Primo.

*Giulietto a sedere fuori dalla porta del Caffè,
e Pizzico in piedi.*

- Giu. Ch'è stato? Ch'è stato cittadino?
- Piz. Oh vedete che legge! Eppoi si dice che uno Guasta i fatti suoi.
- Giu. Prudenza con i militari.
- Piz. Che prudenza... quando è una cert'ora...
- Giu. Ma che t'ha fatto?
- Piz. Per avergli detto comandi Cittadino Alfierè, è saltato sù come un gallo, mi ha dato dell'asino, della bestia del... e poco meno che non m'ha messo le mani addosso.
- Giu. Abbi pazienza, hai torto. Chiami Alfierè un Tenente.
- Piz. L'ho sempre chiamato Alfierè, e non sen'è mai piccato.
- Giu. Perché allora era Alfierè, ora è Tenente.
- Piz. Da quando in qua?
- Giu. Da jeri mattina.
- Piz. E per un giorno s'aveva da far tanto chiasso... ma poi, la democrazia non ci fa tutti eguali?
- Giu. Sì, ma nel militare si procede con massima opposta, altrimenti buon giorno. La subordinazione è troppo necessaria. E i militari sono ben gelosi dei loro diritti.
- Piz. In somma quest'uguaglianza chi la vuole, e chi non la vuole; a chi giova, a chi nuoce.. Se io non mi c'impazzisco è un miracolo ... Ci voleva tanto a dirmelo con buona grazia.
- Giu. Hai torto anche in questo. I militari hanno un linguaggio particolare, ed il tuono imponente è il tuono loro favorito. Sai tu quanti di essi si fanno una violenza per conservar questo tuono?
- Piz. Oh... io lo capisco a modo mio.
- Giu. Come?
- Piz. Dico che il Signor Tenente è un aristocratico bello e buono.
- Giu. Niente di più facile.
- Piz. E' lesto. (*rispondendo a qualcun che di dentro chiama*).
- Giu. In questo credo che Pizzico abbia veramente ragione.

S C E N A VII

Sandrino, e detto

- Giu. Credevo che ti fossi rotto il collo. Che diavolo ha fatto finora?
- San. Ho voluto appurare, se il cittadino Pistacchi (già sai di che mobile io parlo?) sia stato installato nel Commissariato delli Confini, ed ho trovato ch'è vero pur troppo.
- Giu. Ebbene?
- San. Ebbene, questa è una carica che stava bene al mio dosso. Era un pezzo che io ci facevo l'amore, e mi era stata mezza promessa.
- Giu. Ma se te l'ho detto io, che abbiamo fatta la pappa per gli altri. In conclusione non vorrei che avessimo a stare peggio di prima.
- San. Questo è impossibile. Non è però, che questa cosa non mi dia del disturbo. Voglio domani tornar dal Ministro, e glie ne voglio fare un rimprovero.
- Giu. Bada che la vipera non si volga al ciarlatano.
- San. Come?
- Giu. Come! mi fai proprio ridere. Se per esempio ti dicesse il Ministro, così. Cittadino parlatemi del galantuomo. Avete voi una vasta cognizione degli affari che riguardano le finanze? Avete voi confidenza con la penna? Tu allora che gli rispondi?
- San. Questo discorso che ci ha che fare? Di tante centinaja che sono stati impiegati credi tu che siasi badato all'abilità? Quanto sei sciocco. La Repubblica premia il patriottismo, e senza di questo essa non può andare innanzi.
- Giu. Che dubbio! E mi meraviglio come sia andata innanzi finora. Sarà cosa d'accostarsi a pranzo, eh! che ne dici?
- San. Non ci sarà la meglio. *(entrano)*

S C E N A VIII

Anticamera

Sprangher, e Lelio

- Spra. Cotesta Carolina, oltre l'esser dotata di un avenente figura, mi sembra una giovane molto accorta, di spirito, e senza affettazione.
- Lel. Vaglia il vero, la sua condotta è stata mai sempre lodevole.

Spra. Chi principia ad innamorarsi di una di queste machinucce difficilmente la scappa. Astolfo ancora mi sembra un giovane molto savio, onde la sua risoluzione non può dirsi tutto capriccio. Bisogna assolutamente vederli contenti, e perché lo siano pienamente fa d'uopo che il loro matrimonio sia corredato della benedizione paterna. Sì, questo mi piacerebbe moltissimo, e dobbiam procurare che questo succeda, poco dovrebbero essi tardare a venire: ...Gran Beltrame!... Mi par di sentir la sua voce... E' desso.

S C E N A IX

Beltrame, Carolina, Astolfo, e detti

- Bel. Eccoci qua, la nostra cittadina ad onta del suo spirito innato resta ancor titubante, ed incerta. Signor Sprangher fatele coraggio. Riuscirà tutto felicemente: non è così?
- Spra. Tutto questo si fa perché appunto vada bene l'affare. Restate tranquilla, noi siamo tutti impegnati per voi, e non siam così stolidi da compromettere la vostra pace, e molto meno la vostra convenienza.
- Car. Cittadini, mettetevi nelli miei piedi, e vedrete che io non posso essere del tutto sgombra da una certa inquietudine. Io prevedo i rimproveri che dovrà soffrire il mio Astolfo, e pensando che dovrà soffrirli per mia cagione...
- Ast. Ma Carolina volete voi tormentarvi e tormentare ancor me fuori di tempo. Vi giuro che tutto ciò che potrebbe accadermi d'inafausto non vale per me il possedimento della vostra cara persona.
- Bel. Ed io vi assicuro che non ci sarà niente d'inafausto, e che si farà tutto *plenis suffragiis*.
- Lel. Viene qualcuno.
- Spr. Compiacetevi di ritirarvi in queste due Camere divise, voi in questa (*a Carolina*), e voi in quest'altra (*ad Astolfo*) uscirete quando noi vel diremo.
- Car. Cielo, difendi la purità dei nostri cuori (*entra e si chiude la porta*)
- Ast. Dipendo da vostri voleri. (*fà lo stesso*)

- Lel. Sono Giulietto, e Sandrino.
Spr. Quelli due veri Democratici? Quelli due buoni patrioti? (*con ironia*)
Lel. Voi mi andate sempre mortificando.
Spr. Nò, caro Amico. Mortificarvi! Non mai.

S C E N A X

Giulietto, Sandrino, e Detti

- Giu. Cittojen
San. Cittadini
Spr. Viva.
San. Cittadin Lelio avete saputa la bella scelta del Cittadin Pistacchi?
Lel. Le ho sapute tutte.
Giu. Come! Come! Ve ne sono anche altre?
Lel. Senza dubbio. Sono state conferite da quaranta e più cariche... Anzi... ho d'aver qui la nora... Eccola.
San. Dov'è dov'è mostratela. (*Lelio gli dà la nota*)... Guarda... guarda che figure, (*a Giulietto*)
Giu. Oh che carogne!... Anche questo?... Tutti aristocratici... Oh povera Repubblica!... Oh povere nostre fatiche! Sandrino, te l'ho detto io.
San. Il Ministro mi ha da sentire. Glie ne voglio Fa una da vero repubblicano.
Bel. Avete verificata la democratizzazione della Persia, e dell'Egitto? (*a Sandrino, il quale Si stringe nelle spalle in atto di disprezzo*).
Lel. Avete saputo altro del saltator Spaccanebbia? (*a Giulietto, il quale farà lo stesso*).
Spra. Signor Lelio. Se tali sono i veri democratici, i veri patrioti, o quelli almeno, che voi tali credete, figuriamoci che cosa mai saranno coloro, ne quali cade qualche dubbio... Ma voi, cittadino Beltrame, non coprite nessuna carica nella vostra Repubblica?
Bel. Nò; perché non l'ho ancor meritata, ed io sono più ambizioso di meritare un impiego, che di possederlo.
Spra. Sentite che diversa maniera di pensare? *a Lelio* . Bravo; siete un buon democratico: *a Beltrame* l'unico son per dire, che ho finora trovato in Cosmopoli. Eppure voi qui siete in

- sospetto di aristocrazia.
- Bel. Lo sò, lo sò; ma io conscio a me stesso, mi son sempre riso, e mi rido di questa falsa opinione: comprendo ancor io, che in un governo popolare, dall'opinione del popolo dipende molte volte il destin d'un privato; ma che posso far io? Amo più di me stesso la patria, ubbidisco ciecamente alle sue leggi, e credo di adempire così i miei doveri. Mi appello nel resto all'infalibile tribunale del tempo.
- Spra. Ecco il buon democratico: ecco il vero cittadino; ed eccovi un bacio. Udiste! (*a Sandrino, ed a Giulietto*). Se nella Repubblica vi sono certe inevitabili distinzioni, il retto governo non ne sarò prodigo giammai, né la gente dabbene avrà mai l'ardire di ambirle. L'onore deve essere sempre la più bella ricompensa, e l'obbrobrio il più crudel supplizio.
- Lel. Viene l'Exmarchesa Melaranci con la sua compagnia.
- Spra. Oh bravissimi.

S C E N A X I

L'Exmarchesa, Anselmo, il Conte, e detti

- Mar. Eccoci a ricevere vostri favori.
- Spra. Anzi sono io molto tenuto alla vostra gentilezza.
- Con. La nostra Marchesa... la nostra cittadina, vaglia il vero, non è molto solita di andare a pranzo fuori di casa, onde creda pure, che le dà un vero attestato di stima.
- Spra. Tanto più cresce adunque la mia obbligazione.
- Mar. non vi scostate da me. (*piano al Conte, e ad Anselmo*)
- Ans. Non dubitate.
- Con. Staremo come due cani alli vostri fianchi.
- Lel. Come diavolo finirà questa scena.
- Spra. Amici: oggi è giorno consacrato all'allegria: vorrei dunque veder tutti allegri.
- Bel. Ma senza dubbio. Viva la libertà, viva l'egualianza; viva Parigi, viva Filadelfia: viva Cosmopoli, viva la democrazia. Perbacco! Se ci fosse un violinaccio vorrei ballare la carmaniuola. A tavola, *inter pocula* scioglierò la

- mia vena.
- Spra. Anche poeta?
- Bel. Poesia da tavola. Il dissi, e ve lo proverò.
- Spra. Siete veramente un capo d'opera. Cittadin Senatore, che ne dite?
- Ans. Egli è invidiabile.
- Bel. Perché sono invidiabile?
- Ans. E me lo domandate?... Ah! *sospira*.
- Bel. Non aveste ancor nuova del figlio?
- Ans. Affatto.
- Spra. Povero galantuomo: lo compatisco. Il perdere un figlio, un unico figlio, e nel più bel fiore degli anni, esse dee un colpo assai tormentoso per il cuore d'un padre.
- Ans. Potete voi ben figuravelo.
- Spra. Ma che direte voi, se io vi rendo all'istante quest'unico vostro amatissimo figlio?
- Ans. Mio figlio!
- Spra. Tant'è. Attendete... Cittadino Astolfo, venite, venite a consolare il vostro genitore: le braccia paterne sono aperte per voi. (*esce Astolfo, v'è fra le braccia del padre, e si fanno tenerezze a vicenda*).

SCENA XII

Astolfo e detti

- Spra. Oh!... Ecco reso lieto il cuore del padre. Ma lo sarà egualmente quello del figlio? Non posso crederlo ancora... Faremo però, che lo sia... Deh voi tutti, che qui siete presenti, e che sapete egualmente da qual forte passione sia egli occupato, unitevi tutti meco a pregare il cittadino Anselmo, acciò voglia apprestargli di sua mano il rimedio, che può renderlo perfettamente sanato.
- Ans. Qual sorpresa è mai questa!
- Mar. Conte!...
- Con. Marchesina!...
- Bel. E dubitereste voi Signor Sprangher, che il cittadino Anselmo si potesse ritirare dalla parola datami jeri sera in casa della cittadina Melaranci?
- Spra. Io non ne dubito; ma veggo la necessità dell'effetto.
- Ast. Deh caro padre; se non l'amore, vi parli,

almeno della compassione in favore di un figlio,
che tutto sente il ramarico di vedervi per sua
colpa turbato.

Ans. Sarà poi vera questa tua espressione?

Ast. Con questo dubbio voi mi uccidete.

Mar. Scommetto che la fa.

Con. (Così pare anche a me). (*piano fra loro*)

Ans. Alzati.

Ast. Io di qui non mi muovo, se voi pria non
unite la mia destra a quella della mia Caro-
lina.

Ans. Sei tu impazzito! Vuoi stare così fin ch'ella
qui giunga?

Spra. Ella è presente. Cittadina... ove siete?

SCENA ULTIMA

Carolina, e detti

Spra. Venite a compiere colla vostra presenza
un quadro delli più belli, che vanta la scuo-
la democratica.

Bel. Cittadino Anselmo tocca a voi il farci la cor-
nice.

Car. Padre... Sì caro padre... Deh non mi nega-
te il dolce nome di vostra figlia. Se non l'ho
meritato finora, io vi giuro che farò in ap-
presso di tutto per esserne veramente degna.

Mar. vi dico, che la fa...

Con. Non ne dubito (*come sopra*)

Ans. Alzatevi ... alzatevi entrambi. Il Cielo vi
benedica.

Mar. L'ha fatta.

Con. E non c'è più rimedio. Poveri quarti!

(come sopra)

Car. Viva la democrazia, che mi ha unita senza
ulteriori ramarici al diletto mio Astolfo.

Ast. Viva.

Tutti. (*Fuori della Marchesa, e del Conte*). Viva,
viva.

Ans. Cittadino Beltrame potreste dire a quell'a-
mico...

Bel. Non dubitate di nulla. Il Munitore riporte-
rà *per extensum* questo fatto, e farà di voi
quell'elogio che meritate.

Ast. Carolina mia, di quanto siamo noi debitori
a questi due teneri amici.

- Bel. Per me tanto, quando mi credete vero amico, avete soddisfatto ogn'impegno.
- Spra. Ed io ringrazio voi d'avermi creduto capace di potervi giovare: l'uomo onesto crede di ricevere un beneficio, allorchè abbia occasione di farlo al suo simile. Vivete dunque, o conjughi aventurati, e vivete lungamente felici. La concordia sia sempre con voi, ed il Cielo vi prenda sotto la particolare sua protezione; egli vi conceda bella, e numerosa prole, qualora però scorga in voi la costanza in democraticamente educarla. Volete voi per quanto è possibile veder nella vostra patria dei veri democratici? Fà d'uopo che ve gli formiate fin dall'infanzia. La maniera non è difficile, ed è breve. Basta che voi scolpiate (notate bene questa parola) basta che voi scolpiate nei teneri cuori de' vostri figliuoli questa massima cioè che uomini sono tutti loro fratelli, e quelli in particolar dalla patria sono come ad essi congiunti di sangue. Se vi riuscirà (concedetemi questa espressione) se vi riuscirà d'innestare in essi questi sentimenti di natura, allora questi sentimenti medesimi invece di essere concentrati in oggetti particolari si diffonderanno copiosamente su quella grande famiglia, che sarà da un solo spirito animata: il cuore spontaneamente adempirà doveri, che ciascuno avrà imposto a se medesimo, e rinunciando ad ogni personale interesse si trasmetteranno a vicenda le loro pene per diminuirsele, ed i loro piaceri, che comunicati si accrescono. Ogni genere di discordia sarà facilmente soffocato da color che presiedono, ed ogni violenza imprigionata dal timore di fare oltraggio alla natura. Bel vedere i nuzziali talami inviolati, le sostanze sicure, rispettati santamente i contratti, la frode totalmente distrutta!... Quella tenerezza preziosa inoltre che li terrà uniti in tempo di pace risvegliarassi con maggior energia in tempo di guerra, e sarà essa il terror de' nemici. Ecco ciò che si chiama vera Democrazia. Così mi ha insegnato Wasington; così tutti quanti i filosofi, e prima d'ogn' altro Platone... Ma... *(con un sospiro)*

Bel. *Hoc opus, hic labor est.*
Spra. Favoriscano in tavola.

IL FINE